

Progresso sociale

NUOVA SERIE - Numero doppio

Anno 14 - Numero 121-122 - Giugno 2018

PERIODICO DEI SINDACATI INDIPENDENTI TICINESI

SIT - dal 1961 protezione sicura per lavoratrici e lavoratori

La procedura di annuncio dei posti vacanti: un obbligo, ma soprattutto un'opportunità

Dr. Christian Vitta



L'obbligo di annuncio dei posti vacanti, che entrerà in vigore a livello federale il prossimo 1° luglio, giunge alla fine di un percorso che potremmo definire tortuoso e in salita. Una sorta di Tremola, lungo la quale si sono snodati intensi dibattiti – non solo all'interno dei confini cantonali e nazionali – e che ha quindi richiesto un impegno costante

per permettere di concretizzare quanto previsto dall'iniziativa "Contro l'immigrazione di massa". Impegno che il nostro Cantone ha promosso da subito in prima persona, vista la particolare situazione del nostro mercato del lavoro, con l'intento di favorire la migliore applicazione possibile della volontà popolare espressa il 9 febbraio 2014.

Più concretamente, ricordo che il Canton Ticino ha attribuito nel 2016 un mandato al Prof. Michael Ambühl per lo sviluppo di un modello di clausola di salvaguardia con approccio bottom-up. Un'iniziativa che ha avuto il pregio di stimolare il dibattito su scala nazionale, ponendo al centro concetti chiave qua-

li il federalismo, le particolarità regionali sul mercato del lavoro e un'applicazione compatibile con l'Accordo sulla libera circolazione delle persone. Tutti elementi considerati anche dal Parlamento federale per definire l'obbligo di annuncio dei posti vacanti.

Anche in questo caso, il nostro Cantone ha partecipato attivamente alle diverse tappe di avvicinamento a livello federale per concretizzare al meglio la Legge di applicazione. Inoltre, attraverso un approccio proattivo, il Dipartimento delle finanze e dell'economia (DFE) ha anticipato questo processo anche a livello cantonale, affinché le disposizioni federali potessero essere applicate sulla ba-

se di condizioni favorevoli. Con questo spirito è stata lanciata, a fine 2016, la campagna "Più opportunità per tutti", attraverso la quale il DFE ha presentato la rinnovata offerta del "Servizio aziende UR" quale partner pubblico per la ricerca di personale. Campagna che ha permesso di contattare personalmente oltre 14'000 aziende ticinesi e di organizzare quattro eventi regionali, consolidando la logica di partenariato tra datori di lavoro e servizio pubblico di collocamento. I risultati sono concreti, e parlano di un aumento pari a quasi il 30% del numero di posti vacanti gestiti e del 42% dei collocamenti (se si paragonano i periodi pre- e post-campagna).

Sommario

La procedura di annuncio dei posti vacanti: un obbligo, ma soprattutto un'opportunità	1
Tiromancino	2
Sovranismo, Pacta sunt servanda e Schubert	3
Solidarietà a due facce	4
Uno sguardo all'assistenza	6
Agenzie private di sicurezza: sorvegliate speciali?	7
L'altalena continua	9
100 anni di impegno per l'edilizia	10
Un progetto di teleriscaldamento per il Locarnese	11
Servizio pubblico	12
Democrazia in crisi	14
L'indice di deprivazione	16
È successo un... Sessantotto	17
LA SCUOLA	
Violenza giovanile: che fare?	18
CRONACHE SINDACALI	
USI e SUPSI: al via le trattative per il Contratto Collettivo di lavoro ... un pensiero in breve ...	19
Il Segretario Cantonale risponde	20
Il Cantuccio dei Bambini	21
LO SPORT	
Una stagione da incorniciare	22
La nostra famiglia	23



Una stretta relazione che ci permette oggi di alimentare un circolo virtuoso, approfittando della nuova procedura per generare “nuove opportunità”. È, infatti, con lo slogan “Un’altra opportunità è d’obbligo” che il DFE ha recentemente organizzato due momenti informativi a Bellinzona e a Lugano. Oltre 400 imprenditori hanno potuto scoprire i sei passi della nuova procedura di annuncio dei posti vacanti (vedi box) che, in maniera semplice e rapida, permette non solo di adempiere l’obbligo, ma soprattutto di avvalersi della professionalità e dell’offerta mirata del Servizio aziende URC. Due eventi che si inseriscono nel filone della campagna “Più opportunità per tutti” e che, indipendentemente dall’obbligo di annuncio, intendono creare benefici per aziende, persone in cerca di impiego e, in fondo, per tutta l’economia.

La procedura di annuncio dei posti vacanti in sei passi

1. Check – I datori di lavoro saranno tenuti ad annunciare agli Uffici regionali di collocamento (URC) i posti vacanti che rientrano nei generi di professione con un tasso medio di disoccupazione pari o superiore all’8% (questo valore soglia sarà abbassato al 5% a partire dal 1° gennaio 2020). Per verificare se l’offerta di lavoro è soggetta all’obbligo di annuncio, il datore di lavoro potrà eseguire online, in modo autonomo e con semplicità, un controllo automatico del proprio posto vacante passando dal sito www.ti.ch/servizioaziende.

2. Procedura di annuncio – Il portale <http://lavoro.swiss> consente di annunciare il posto vacante online, in modo semplice e veloce. Per le grandi aziende che dispongono di banche dati per la pubblicazione delle offerte di lavoro è a disposizione un’applicazione specifica per evitare un doppio inserimento dei dati. Sarà necessario fornire informazioni relative alla professione cercata, all’attività, al luogo di lavoro, al grado di occupazione, alla data di assunzione, al tipo di rapporti di lavoro, all’indirizzo di contatto e al nome dell’impresa.

3. Gestione URC – Il servizio aziende URC verifica l’eshaustività dell’annuncio e invia una conferma di iscrizione del posto vacante soggetto all’obbligo. Questa conferma vale come

prova dell’adempimento dell’obbligo d’annuncio. Il posto vacante soggetto all’obbligo viene inserito in un’area protetta accessibile solo alle persone in cerca di impiego iscritte agli URC.

4. Pubblicazione – Per i posti vacanti annunciati soggetti all’obbligo vale un divieto di pubblicazione di cinque giorni lavorativi, a decorrere dal giorno lavorativo successivo all’inserimento nel sistema. È necessario tenere conto delle festività nazionali e cantonali. Il posto vacante può essere pubblicato dal datore di lavoro soltanto dopo la scadenza di tale termine.

5. Proposte candidati – Durante il periodo di pubblicazione di cinque giorni lavorativi, le persone in cerca di impiego hanno accesso esclusivo ai posti vacanti soggetti all’obbligo e possono autocandidarsi. Entro tre giorni lavorativi dalla conferma di iscrizione del posto vacante annunciato, il datore di lavoro riceve dal Servizio aziende URC una risposta riguardo a candidature idonee.

6. Riscontro sulla selezione – Il datore di lavoro esamina le candidature trasmesse al Servizio aziende URC e comunica i candidati ritenuti adeguati che sono stati invitati a un colloquio, l’eventuale assunzione di uno di questi e la chiusura del posto vacante.



Il fossato ticinese che pesa sul futuro

C’è un Ticino spaccato in due. Sulle questioni importanti, finanziarie e fiscali in testa, come s’è visto lo scorso 29 aprile. Ma ci sono anche due Paesi che non si parlano quasi più e men che meno si frequentano; quello degli inclusi e degli esclusi. E ancora, c’è un cantone che dovrà in futuro ricucire – o cucire con nuovo filo – le relazioni fra centri urbani (sempre più grandi) e periferie. E tutte e tre le questioni, vitali, si legano in un processo complesso e contraddittorio che non si può, banalmente,

risolvere con il “primanostismo” o col “sovranoismo” comunque lo si voglia chiamare questo agitarsi nel tenere ben fermi i bastioni dei nostri confini, in verità traballanti di fronte alle ragioni della storia.

Il Ticino che si è diviso a fine aprile (con una partecipazione al voto, e anche questo la dice lunga, decisamente bassa) è lo stesso che da decenni si confronta sulla concezione dello Stato, nonché sulla reperibilità delle risorse e del conseguente uso. Una lunga battaglia, che propone due visioni del liberalismo, che puntualmente si ripropone e vede diviso il Ticino in due come una mela: nel voto dei cittadini e nella rappresentazione geografica del voto (Sopraceneri genericamente progressista e Sottoceneri conservatore). A spanne, ben inteso, perché ovviamente in ogni occasione si propongono nuove varianti e rinnovate condizioni. La novità, piuttosto, è che questo importante capitolo della democrazia ticinese sta coinvol-

gendo sempre meno cittadini; uno su tre, se guardiamo ai dati dello scorso 29 aprile. I motivi probabilmente sono numerosi e non possiamo qui esaminarli tutti. Forse c’entra la seconda divisione citata all’inizio, forse il disimpegno di molti è correlato alla sensazione di sentirsi sempre più esclusi dal processo decisionale, democrazia deliberativa o meno.

La società è sempre meno suddivisa in classi, perché il cosiddetto ceto-medio – grande categoria socioeconomica assai di moda negli anni addietro – si è sbriciolato contro il muro della riorganizzazione del lavoro. E il proletariato è già in soffitta da un pezzo, sostituito da lavoratori smarriti, spaesati, senza identità professionale e senza patria. Restano due grandi categorie; gli inclusi e gli esclusi, appunto. Con i secondi in forte espansione. Esclusi da tutto ciò che fa la storia, quotidiana e non. Esclusi dalla vita sociale perché incapaci di interpretarla davvero.

Un fenomeno in parte riconducibile all’indebolimento dei “corpi intermedi” (partiti e sindacati) che, se non altro, aiutavano a far corpo; a dare identità.

Le categorie sopracitate si ritrovano ad abitare quasi sempre nelle stesse zone. O in città, dove il cambiamento è parte stessa della vita urbana, o in periferia dove gli effetti negativi del cambiamento si riflettono in maniera nuda e cruda. Un esempio. La violenza data dall’impoverimento è cosa concreta in periferia più che in città. La geografia urbana ticinese si sta adattando a quella sociale, come è normale che sia. Con un altissimo rischio: un Paese a diverse velocità, con danni enormi a tutti coloro che ci abitano. Inclusi compresi. Qualcosa che va assai più forte anche della prossima ricucitura AlpTrasit. Chi s’illude che passare più in fretta sotto il Ceneri voglia dire annullare le attuali differenze come d’incanto, rischia di prendere l’ennesimo abbaglio.

Sovranismo, *Pacta sunt servanda* e Schubert

Avv. Giovanni Merlini



Le grandi potenze sanno come imporre i loro interessi: con la minaccia militare e con le pressioni economiche. Per un piccolo Stato come la Svizzera, che non può far capo a questi strumenti, è invece essenziale poter contare sulla prevalenza del diritto rispetto alla forza nelle relazioni internazionali. Il nostro Paese trae vantaggio da rapporti stabili con le altre nazioni, improntati alla reciproca fiducia. La stessa neutralità svizzera si è consolidata nei secoli sulla base di convenzioni internazionali e del diritto pubblico consuetudinario. Pure la nostra tradizione umanitaria trae origine dal diritto internazionale della guerra, sulla cui applicazione vigila ancora oggi il Comitato della Croce Rossa a Ginevra. Lo stesso vale per l'osservanza della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU), per la collaborazione ed i nostri buoni uffici nelle relazioni internazionali.

Ma al sovranismo in voga di questi tempi non sta bene il principio *pacta sunt servan-*

da quando si tratta di impegni internazionali. Proprio durante l'imminente sessione estiva delle Camere federali il Consiglio nazionale si occuperà dell'iniziativa popolare depositata dall'UDC, denominata "*Diritto svizzero in luogo di giudici stranieri*", il cui vero scopo è di ottenere la disdetta della Convenzione europea sui diritti dell'Uomo e degli Accordi Bilaterali con l'UE. I Promotori vorrebbero pertanto modificare l'art. 5 della Costituzione federale, introducendovi il primato del diritto costituzionale svizzero sul diritto internazionale: in caso di conflitto normativo tra i due, si applicherebbe il primo. La Costituzione federale diventerebbe la suprema fonte di diritto della Confederazione, riservate soltanto le disposizioni imperative del diritto internazionale (p.es. il divieto dell'uso della violenza ai danni di un altro Stato, il divieto della tortura e diverse norme a favore delle vittime di guerra). Di conseguenza l'iniziativa vieta (art. 190 CF) alle autorità giudicanti di applicare i trattati contrari alla Costituzione federale o che lo sono divenuti e che non siano stati assoggettati a referendum obbligatorio o facoltativo e inoltre impone (art. 56 a CF) a Confederazione e Cantoni di adeguare i trattati che contraddicono la Costituzione federale e, ove occorra, di denunciarli. Soltanto gli accordi internazionali soggetti a referendum sarebbero vincolanti per il TF.

Se finora la Svizzera è sempre stata rispettata è anche grazie al fatto che ha regolarmente onorato gli impegni presi a livello internazionale. Salvo in casi rari, in cui è accertato che il legislatore ha adottato consapevolmente e per ragioni particolari una regola difforme dal diritto internazionale (senza tuttavia violare i diritti fondamentali della CEDU), il TF dà la precedenza all'applicazione di un trattato internazionale ratificato dalle Camere federali rispetto al diritto interno: è la cosiddetta "*prassi Schubert*", che ha permesso sempre di armonizzare il principio del rispetto degli impegni internazionali con l'attuazione della volontà del legislatore federale. Con il cambiamento di paradigma proposto dall'iniziativa UDC la Svizzera perderebbe rapidamente l'affidabilità nei rapporti internazionali che l'ha sempre contraddistinta. Nessuno si assumerebbe più il rischio di stipulare un accordo di una certa importanza con il nostro Paese, sapendo che una successiva modifica della nostra Costituzione potrebbe dare adito ad una nostra disdetta degli impegni presi. L'immagine internazionale del nostro Paese, in particolare nell'ambito della politica di sicurezza ed in quello della politica estera, bensì pure per l'economia nazionale, ne soffrirebbe significativamente. Se una qualsiasi legge federale dovesse violare la CEDU – che non è stata oggetto di referendum facoltativo perché a

quell'epoca non era previsto per quel tipo di trattati internazionali - ecco che il TF si ritroverebbe costretto ad applicare comunque quella stessa legge, pur avendone constatato l'incompatibilità con gli impegni internazionali sottoscritti dalla Svizzera. L'effetto concreto e l'obiettivo perverso dell'iniziativa "*per l'autodeterminazione*" consistono dunque nel condizionamento dei *nostri* giudici, quelli del TF, e non dei *giudici stranieri*. Infatti la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo potrebbe anche in futuro pronunciarsi, su ricorso di un cittadino svizzero, in merito all'eventuale incompatibilità con la CEDU di una disposizione contenuta in una legge federale. E in caso di accertata violazione del diritto internazionale superiore, il ricorrente potrebbe richiedere a *Mon Repos* la revisione della sua stessa sentenza.

I promotori ignorano volutamente che la CEDU non è soltanto diritto straniero, bensì anche svizzero, in quanto democraticamente recepito. Infatti, se è vero che il parlamento, quando ratificò la Convenzione nel 1974, non ritenne di sottoporla al referendum poiché non vi era ancora una norma che glielo imponeva, è però altrettanto vero che a partire dagli anni '80 ogni Protocollo addizionale della Convenzione fu munito della clausola referendaria e, cionondimeno, nessun referendum fu lanciato. Vale anche per l'11. Protocol-

lo addizionale che stabilisce le modalità di funzionamento della Corte europea dei diritti dell'Uomo, ancora valide oggi. La CEDU può quindi ritenersi ben ancorata nel diritto svizzero, anche dal profilo democratico. D'altra parte l'iniziativa "per l'autodeterminazione", se approvata, indebo-

lirebbe la nostra democrazia diretta perché costringerebbe il Consiglio federale (CF) a disdire anche gli accordi internazionali approvati dal popolo, ma in contrasto insanabile con la Costituzione federale. Ecco allora, vista la nuova disposizione dell'art. 121a della Costituzione fede-

rile sulla gestione autonoma dell'immigrazione, che crescerebbe la pressione sul CF affinché disdica la libera circolazione delle persone. E ciò benché lo stesso popolo abbia approvato con una chiara maggioranza i Bilaterali I nel maggio del 2000, così come i Trattati di Schengen e di

Dublino nel 2004 nell'ambito dei Bilaterali II, e benché non sia mai stato lanciato il referendum contro gli accordi ratificati nell'ambito dei Bilaterali II. Le conseguenze di un abbandono dei Bilaterali non tarderebbero a gravare sullo sviluppo economico e sull'occupazione in Svizzera.

Solidarietà a due facce

Enea Casari, Direttore Helsana Assicurazioni

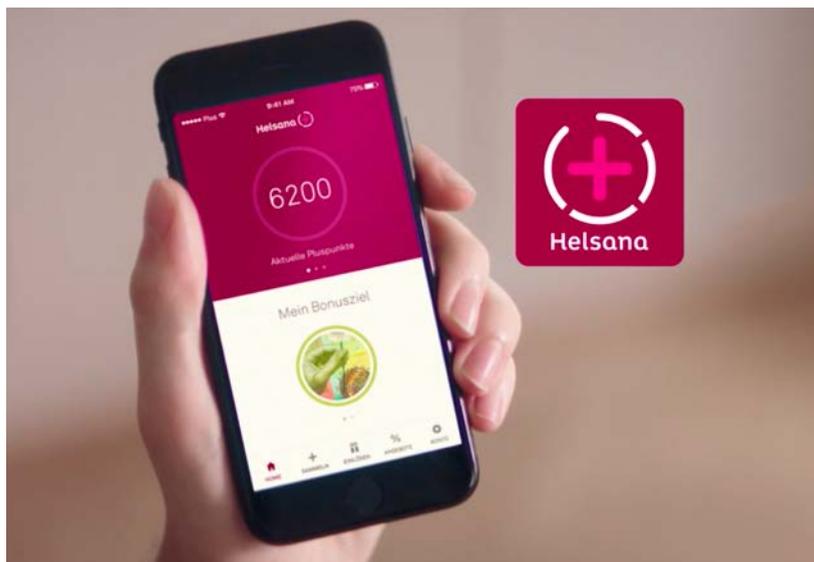


Recentemente abbiamo riflettuto sul principio di solidarietà, e su come esso accomuni le assicurazioni malattia e i sindacati. L'esperienza delle ultime settimane mi spinge oltre su questa riflessione. Perché adesso mi ritrovo a chiedermi se, quando parliamo di solidarietà, davvero ci riferiamo tutti e sempre alla stessa cosa. Come forse molti sanno, Hel-

sana ha lanciato di recente un'iniziativa importante: è stata creata un'applicazione per smartphone che consente agli assicurati di accumulare punti svolgendo attività che possono essere utili a mantenersi in salute. Per esempio: movimento fisico, passeggiate, partecipazione ad attività associative (perché si è verificato che una buona vita sociale ha ef-

fetti positivi sulla salute), ma anche azioni di prevenzione come una pulizia dentale, un corso per smettere di fumare oppure una dieta. Scaricando l'applicazione sullo smartphone e registrando le attività svolte, l'assicurato può incrementare il proprio punteggio, che infine si trasformerà in denaro da utilizzare come meglio si desidera. A seguito di questa iniziativa, Helsana si è trovata a confrontarsi con varie critiche, provenienti da diversi fronti: associazioni di consumatori, medici e semplici cittadini. Alcuni ritengono che grazie a questo sistema Helsana voglia accumulare informazioni sui propri clienti. Dimenticando che Helsana già gestisce parecchie informazioni nel pieno rispetto delle normative sulla privacy; senza contare che tutti trasmettono ormai quotidianamente

le proprie informazioni a decine di applicativi online del tutto simili, senza che nessuno si scandalizzi; e non considerando infine che questa operazione è del tutto analoga a quelle che da decenni la grande distribuzione effettua con le carte fedeltà e i buoni sconto ad esse collegati. Un'altra obiezione riguarda il fatto che le persone portatrici di handicap non potrebbero avvantaggiarsi dei punti, perché non possono praticare alcune attività di movimento. Dimenticando che i punti possono essere accumulati anche attraverso attività come la prevenzione o le attività associative. Alcuni sostengono che è sbagliato discriminare coloro che non possiedono uno smartphone e non possono quindi scaricare e utilizzare un'applicazione; mentre secondo altri l'assicurazione malattia non



dovrebbe entrare in un campo, quello della prevenzione, che non le compete. Secondo questi ultimi, la cassa malati dovrebbe limitarsi a coprire i costi generati, senza impegnarsi in attività diverse. Sono tutte obiezioni comprensibili. Esse si appellano a un concetto di "solidarietà" per cui non sarebbe giusto permettere ad alcuni di ottenere benefici sulla base di criteri che non possono valere per altri.

Io però conosco bene le motivazioni che stanno dietro all'operazione promossa da Helsana. Essa si fonda su studi scientifici che hanno certificato come certi comportamenti possano influenzare per ben il 50% la salute delle persone: in particolare quelli che intendiamo incentivare grazie all'utilizzo dell'applicazione.

E so anche che tutta l'iniziativa nasce facendo riferimento proprio al principio di solidarietà. Secondo noi, infatti, se una persona sana fa tutto il possibile per ridurre i rischi per la salute, riduce anche sensibilmente i costi da affrontare per le proprie cure, e libera con ciò denaro, tempo e risorse da dedicare a coloro che non hanno avuto la sua stessa opportunità. Per questo abbiamo deciso di incentivare le persone a tenere comportamenti virtuosi, stimolandoli con i punti e sostenendoli da vicino grazie a uno strumento che oggi la tecnologia ci ha reso disponibile: un'applicazione per smartphone.

Spingere le persone a proteggere la propria salute è quindi per noi una risposta proattiva e costruttiva ma anche, forse soprattutto per l'appunto: solidale.

Ma adesso: ci troviamo di fronte a un'iniziativa fondata



sul principio della solidarietà, che viene criticata in base al principio della solidarietà?

Si tratta di una contraddizione che può essere superata solo riflettendo su questa sorta di "doppio significato" del concetto di solidarietà.

Da una parte una solidarietà cauta, che io chiamerei "difensiva". Secondo cui non è opportuno fare nulla se non è possibile farlo nello stesso modo per tutti. Per cui si ritiene corretto agire soltanto se tutti possono essere coinvolti, e si valuta che ogni azione debba essere compatibile con il passo delle persone più deboli. Questa idea della solidarietà è da considerare del tutto degna di rispetto, soprattutto da parte delle istituzioni.

Ma da noi, che abbiamo la responsabilità di formulare proposte e idee per migliorare la situazione, sarebbe impensabile pretendere che ce ne stessimo indifferenti a guardare ed aspettare. Per questo abbiamo affrontato la situazione "giocando d'attacco",

puntando quindi sulla prevenzione.

E restiamo del tutto convinti che la nostra proposta sia perfettamente riconducibile al principio di solidarietà, nella misura in cui si basa sull'idea che chi ne ha la condizione faccia ogni sforzo possibile per ridurre i costi per la propria salute, a vantaggio di coloro che invece hanno bisogno di avvalersi delle cure.

La democrazia è fatta di dibattito, e di quella dialettica grazie alla quale tutti i punti

di vista possono trovare rappresentanza, per cercare le soluzioni che possono rivelarsi sempre migliori per tutti.

E allora, anche da questa nuova dialettica tra una solidarietà "difensiva" e una solidarietà "d'attacco", speriamo emerga la soluzione migliore. Che permetta di valorizzare al massimo tutte le risorse disponibili, senza discriminare nessuno, ma senza nemmeno lasciarci passivi di fronte a una situazione che continua a richiedere interventi urgenti.



Uno sguardo all'assistenza

Nicola Pini, Storico



Sempre più spesso si parla del tema dell'assistenza, un fenomeno sul quale vale la pena soffermarci brevemente.

Storia

Nel diciannovesimo secolo, e all'inizio del ventesimo, una forma di "assistenza" era gestita prevalentemente da associazioni caritatevoli sia di stampo religioso (ad esempio "Caritas") che di ispirazione laica (come "Pro Joventute") finanziate da donazioni private. La partecipazione finanziaria della Confederazione si limitava invece a un 10% del ricavato delle vendite di alcool e alla creazione di orfanotrofi. La prima legge federale data solo del 1977 e attribuisce ai Cantoni il compito di garantire il diritto del cittadino in stato di bisogno ad essere assistito (un diritto inizialmente previsto per i soli svizzeri, poi dal 1995 esteso dal Tribunale Federale a tutte le persone che si trovano su suolo svizzero). Attualmente le prestazioni assistenziali sono coordinate dalla Conferenza Svizzera delle istituzioni per l'azione sociale (CSIAS) che emana direttive non vincolanti per Cantoni e Comuni.

Diamo i numeri

Sono circa 8'000 le persone in assistenza, che equivalgono a circa il 2% della popolazione residente in Ticino, vale



a dire una percentuale inferiore alla media nazionale. Di questi, i titolari – a differenza della disoccupazione il numero delle persone in assistenza comprende tutte le persone appartenenti al nucleo familiare siano esse coniugi, conviventi o figli – sono poco più di 5'000. Il 20% (un migliaio di persone) di questi sono occupati, vale a dire che hanno un'occupazione (a tempo parziale o su chiamata) ma che hanno bisogno dell'assistenza per arrivare alla fine del mese. Circa un terzo (quasi due migliaia) non sono invece "occupabili" per malattia (non riconosciuta dall'AI), cura dei famigliari o età avanzata. Resta poi il corpo centrale del 50% (2'500 persone circa) sul quale si concentrano le misure di inserimento professionale – in collaborazione con gli Uffici regionali di collocamento (URC) del Dipartimento finanze ed eco-

nomia – o di inserimento sociale a cura dell'Ufficio sostegno sociale e inserimento (USSI) del Dipartimento sanità e socialità. Sono quasi un migliaio le persone coinvolte in programmi di questo tipo.

Un sistema dinamico

Il sistema dell'assistenza sociale è dinamico: sono infatti molte (tra 1'500 e 2'000) le entrate e uscite ogni anno. Tra le entrate, va segnalato come solo un quarto dei nuovi beneficiari di assistenza sociale l'anno precedente beneficiava di indennità di disoccupazione. Spicca, fra queste persone, la mancanza di formazione: un'interessante studio della SUPSI ("A 20 anni in assistenza: percorsi di vita dei giovani ticinesi beneficiari di aiuti sociali") mostra come oltre la metà dei giovani in assistenza (55%) non ha conseguito alcun titolo di studio dopo la scuola media; pochissimi hanno iniziato una scuola medio-superiore e praticamente nessuno l'ha terminata. Vi è dunque un vuoto formativo.

Tra chi esce dall'assistenza, circa un terzo lo fa verso il mercato del lavoro e un terzo verso altre assicurazioni sociali (soprattutto AVS e AI); l'ultimo terzo lo fa invece per altre ragioni (cambiamento di domicilio, decesso, interruzione del contatto). Le categorie di persone che fanno più fatica

ad uscire dall'assistenza – e dunque le categorie più sensibili – sono i giovani adulti (20-29 anni) e le persone con più di cinquant'anni (50-59).

Un incentivo per ripartire?

L'assistenza costituisce dunque un sostegno al reddito per un migliaio di persone occupate e un'indispensabile strumento di sussistenza per quasi due migliaia di persone non collocabili. Per tutti gli altri l'obiettivo deve però essere quello di ridare speranza, opportunità e magari anche una formazione a queste persone. Assistenza non può e non deve fare rima con assistenzialismo. Da prediligere sono dunque le misure di inserimento professionale – in particolare sviluppando le collaborazioni già in essere tra DFE e DSS – e sociali, specie in forme innovative. Anche perché le prime portano a un tasso di entrata nel mercato del lavoro di circa il 40%, le seconde del 20%. Persone, queste, che possono così ripartire. Ripartire per davvero. Da notare che l'investimento nelle misure di inserimento nel 2017 – oltre che ridare lavoro a più di un centinaio di persone – ha permesso perfino di risparmiare: 5.7 milioni a fronte dei 7.7 milioni che si sarebbero spesi senza fare nulla. Oltre alle imprese sociali – che piano piano prendono piede anche in

Ticino – sono da approfondire il sistema della sostituzione per i giovani adulti delle indennità di assistenza in borse di studio (modello del Canton Vaud) e l'introduzione di un percorso di accompagnamento individualizzato a favore dei disoccupati che arrivano alla fine del diritto o di persone in assistenza giudicate collocabili. Importante anche il ruolo dei Comuni, che hanno un contatto di prossimità con il territorio e i cittadini, e che quindi pos-

sono agire sempre in un'ottica di accompagnamento individualizzato (Comuni ai quali occorre evidentemente garantire le risorse a questo scopo).

La prevenzione: evitare di arrivarci

Chiaro è che prima di tutto occorre fare in modo che le persone non ci arrivino, in assistenza. E qui è assolutamente prioritario lavorare sulla formazione, come detto un

problema per una parte considerevole di chi è in assistenza. Se l'obiettivo nazionale è di portare al 95% la percentuale di giovani che ottengono entro i 25 anni un diploma secondario II (attestato federale di capacità o scuola media superiore), in Ticino ci fermiamo all'87%. Ciò significa che ogni anno perdiamo dai radar qualche centinaio di giovani che rischiano e rischieranno di finire in assistenza: bisogna qui lavorare a livello di scuola dell'obbligo,

di orientamento scolastico e professionale, di formazione continua, di certificazione delle competenze e di riqualifiche professionali. E, naturalmente, di Città di mestieri, che permetterà non solo di fornire un servizio rapido ed accessibile a tutti coloro che hanno bisogno di risposte sul mondo del lavoro o della formazione, ma anche una piattaforma che permette di unire diverse politiche pubbliche attuate anche da servizi o dipartimenti diversi.

Agenzie private di sicurezza: sorvegliate speciali?

Avv. Matteo Quadranti



A seguito del noto caso Argo 1, alcuni atti parlamentari hanno postulato che i compiti di sicurezza venissero svolti solo ed esclusivamente



dallo Stato (Cantone o Comuni mediante le rispettive polizie). In breve, si postula che tutto quanto, o quasi, fanno ora le agenzie di sicurezza private in base alla legge o per delega degli esecutivi venga svolto solo da personale statale. In un atto parlamentare va detto che ci si limita a chiedere che ciò avvenga solo in alcuni ambiti sensibili (centri asilanti, laboratori di ricerca, ...). Dietro questi atti parlamentari vi erano, oltre al caso di stretta attualità che ha coinvolto alcuni politici e funzionari, degli obiettivi non solo ideologici ma anche – se non soprattutto – legati ad aspetti "sindacali" per la tutela dei

lavoratori - nel caso di specie agenti privati - per rapporto a taluni datori di lavoro. Come spesso accade, da uno o alcuni casi isolati, si tende poi a radicalizzare le proposte e generalizzare a tutto un settore mettendo tutti i datori di lavoro sullo stesso piano. In realtà non è corretto in quanto vi sono sempre buoni (la maggioranza) datori di lavoro ed alcune mele marce. Il Cantone Ticino dispone già, a differenza di altri Cantoni, di una normativa specifica sulle agenzie private di sicurezza: la Legge sulle attività private di investigazione e di sorveglianza (Lapis) e il relativo regolamento che indicano a quali condi-

zioni tali agenzie possono operare e quali requisiti e qualifiche debbono avere gli agenti. Il Governo riconosce che queste normative, viste le mutate esigenze della nostra società, presentano oggi alcune vetustà. Il Cantone aveva aderito a un progetto di Concordato intercantonale sulle prestazioni di sicurezza effettuate da privati che avrebbe dovuto risolvere alcune criticità delle norme vigenti. Tale Concordato, non firmato da altri Cantoni, è stato però sospeso a tempo indeterminato invece di entrare in vigore nel 2017 come si pensava. Ragione per cui il Governo si è detto intenzionato a fare una revisio-

ne totale della Lapis. Già oggi gli agenti di sicurezza privati devono rispettare e non ostacolare il monopolio della forza pubblica (art. 16 cpv. 1 Lapis), ma, in maniera molto circoscritta, possono collaborare con gli organi pubblici di sicurezza (art. 17 cpv. 1 Lapis). Tale collaborazione – che va giustamente monitorata – è giudicata in maniera positiva sia dai Comandi di polizia sia dai Comuni, dalla Confederazione e dal Cantone. Essa va mantenuta. Vietare integralmente un supporto dalle agenzie private significherebbe assumere un numero ancora maggiore di agenti e/o assistenti di polizia, generando così un ulteriore costo a carico delle finanze cantonali o comunali.

La Commissione della gestione e delle finanze del parlamento deplora ovviamente i casi di illecito e/o di dumping salariale. Non è tanto sul cambio di paradigma o di legge che episodi di questa

natura possono essere evitati in assoluto. È semmai a livello di selezione e controllo delle ditte di sicurezza privata che una maggiore attenzione e severità dev'essere attuata. Per quanto poco edificante sia doverlo attestare, la cronaca ha purtroppo dovuto registrare anche violazioni della legge da parte di alcuni – fortunatamente isolati – componenti delle forze di polizia. Ciò per dire che il problema non sta tanto nella privatizzazione o nella statalizzazione dei servizi di sicurezza quanto nei controlli, nella formazione e nella qualità delle persone chiamate ad operare.

La Commissione della Gestione e delle Finanze ritiene opportuno che il Governo metta mano alla revisione della Lapis, e relativo regolamento, per meglio precisare gli ambiti in cui queste agenzie di sicurezza privata debbano o possano operare e con quali limiti e requisiti di formazione si debba conta-

re per conferire loro incarichi soprattutto in determinati ambiti sensibili. L'occasione della modifica legislativa indicata dovrà chiarire meglio il riparto e coordinamento dei compiti (sporadici o continuativi) delegabili a delle agenzie private tenendo conto che esse non dovranno sovrapporsi a quelli della polizia cantonale e delle polizie locali. Non si possono internalizzare tutti i servizi di sicurezza e sorveglianza per ovvi motivi finanziari. Infatti, l'aumento di agenti di polizia sarebbe insostenibile per Cantone e Comuni.

In conclusione, pur tenuto conto che il settore delle agenzie di sicurezza private soggiace già a un Contratto collettivo di lavoro e, dal 6 febbraio 2018, a un Contratto Normale di Lavoro che garantisce finalmente dei minimi salariali; la Commissione della Gestione e delle Finanze invita il Governo e i Comuni ad attuare i debiti correttivi, aggiustamenti e

approfondimenti al momento della stesura delle convenzioni, dei mandati di prestazioni o degli appalti affinché le agenzie private incaricate forniscano debite garanzie di correttezza nel trattamento (non solo salariale ma anche per numero di ore di lavoro garantite, ore di riposo, rimborsi spese,...) dei loro agenti affinché questi svolgano il proprio compito con assoluta e esigibile responsabilità anche grazie a condizioni di lavoro dignitose e rispettose secondo standard minimi, come peraltro pare voler fare anche il Consiglio federale (cfr. parere 14.2.2018 alla mozione 17.4101). Infatti i problemi evidenziatisi in Ticino, sempre solo in taluni casi, si sono riscontrati anche nel resto della Svizzera. speriamo che il Gran Consiglio abbia ad approvare prossimamente le suggestioni che vengono dalla Commissione della gestione.



L'altalena continua

Prof. Franco Celio



Come avevamo già indicato su questo periodico qualche mese fa, continua, nei paesi dell'UE l'altalena tra risultati elettorali che rallegrano gli "euroturbo" e altri che, viceversa, fanno sperare agli "euroscettici" che sia ancora possibile una svolta nel senso da essi auspicato.

Le due varianti

Alla prima categoria appartiene senza dubbio, come abbiamo visto sull'ultimo numero, la conferma di Angela Merkel alla guida del governo tedesco. Conferma propiziata dal presidente francese Macron, che non ha esitato a interferire in quello che avrebbe dovuto essere un affare puramente interno alla Germania per ottenere ciò che a lui più preme, cioè un governo formato da democristiani e socialdemocratici, ossia da due partiti di orientamento spiccatamente "europeista" e perciò inclini ad assecondare i suoi piani di "rilancio" dell'Unione.

Gli euroscettici possono invece rallegrarsi dei risultati delle recenti elezioni in Italia (uno degli Stati fondatori dell'Unione) e in Ungheria. Nel primo caso, i vincitori del confron-

to elettorale (la Lega Nord e il movimento "5 stelle") sono entrambi assai sgraditi a Bruxelles, o perlomeno impensieriscono parecchio. Al momento in cui scrivo (fine aprile) non si sa ancora né se le due formazioni si metteranno d'accordo, né tanto meno quale programma potrebbe scaturire da un ipotetico accordo. Naturalmente è anche possibile - e in questi giorni sembra anzi probabile - che Macron riesca come in Germania (magari con l'aiuto di qualche "grande vecchio") a ottenere, se non proprio un governo "allineato" in tutto e per tutto sulle sue posizioni, almeno un Esecutivo semi-amico, che non ne contrasti troppo gli obiettivi, e dal quale sia esclusa perlomeno l'"impresentabile" Lega. È anche possibile che il Partito democratico dell'ex premier Renzi, nonostante la pesantissima sconfitta subita e benché abbia detto e ridetto di voler "stare sull'Aventino" in attesa di tempi migliori, finisca per rientrare all'ovile, come ha fatto in Germania la Spd di Schulz. Comunque vada, non è però improbabile che a Roma, nei prossimi anni, si sia un po' meno accondiscendenti verso le

teorie che vogliono "più Europa". Non a caso, una formazione politica, animata dall'intramontabile Emma Bonino, che aveva fatto di questo slogan la sua unica ragion d'essere, ha convinto meno del 3% degli elettori (meno del tre per cento!). Naturalmente non è detto che chi assumerà la guida della nazione ne tenga conto, ma il fatto che uno dei paesi finora più "europeisti" si sia espresso in questo modo, qualcosa vorrà pur dire.

Meno incertezze vi sono invece in Ungheria, dove il premier nazionalista Orban ha ottenuto, per la terza volta, una vittoria netta. Le critiche che gli piovono addosso da molte parti (già per il fatto che il suo governo assuma atteggiamenti anti-UE, quando proprio da Bruxelles riceve generosi aiuti), e quelle che lo accusano di essere un cripto-fascista, se non addirittura un nostalgico dell'ammiraglio Horthy e del suo regime anti-democratico, non ne fanno certo un campione di simpatia. Meno ancora lo rende tale l'impressionante "muro anti-migranti" fatto costruire ai confini con la Serbia. Il pur antipatico Orban rappresenta comunque una concezione della sovranità nazionale opposta a quella che oggi vorrebbe ridurre gli Stati a semplici "espressioni geografiche". Come ha scritto il 'Corriere della Sera', certamente non tenero nei suoi confronti, l'Ungheria, dopo aver subito nel corso della storia il dominio prima dei turchi, poi degli austriaci, infine dei russi, non può ora vedere di buon occhio un potere sovranazionale come quello rappresentato dall'UE. Inoltre, non avendo avuto un passato coloniale (contrariamente a molti dei paesi che dominano l'Unione), non si sente neppure obbligata ad aprire le porte agli immigrati del Terzo Mondo, come vorrebbero le disposizioni di Bru-

xelles. Certo, ciò non giustifica le sue chiusure, e tanto meno il "muro" di cui dicevamo, ma giustifica perlomeno una certa riluttanza verso le decisioni dell'UE.

Che dire da un punto di vista svizzero?

Da un punto di vista elvetico, l'UE interessa solo indirettamente, anche se sempre più spesso gli accordi con essa rappresentano il "diritto superiore" che condiziona ogni decisione interna. Si può comunque ipotizzare che la maggioranza degli svizzeri condivida le aspettative degli "euroscettici", più di quelle del fronte opposto. Certo, nessuno è così sprovveduto da augurarsi un ritorno al passato. La convivenza pacifica fra gli Stati sembra oggi una realtà assodata. A nessun paese, infatti, verrebbe in mente di tentare conquiste territoriali a danno di altri per appropriarsi di materie prime ottenibili con semplici accordi commerciali. Ciononostante, i tentativi di rafforzare l'Unione, facendone una specie di super-Stato non possono che preoccupare. Questo, da un lato, a causa del gigantismo di tale vagheggiata organismo (che vanificherebbe ogni ipotesi di democratizzazione, giacché in un contesto così vasto e multilingue, l'opinione del singolo conterebbe meno di nulla). D'altro lato, la preoccupazione si giustifica perché la Svizzera, data la sua posizione geografica, avrà sempre necessità di qualche accordo con l'estero, specie con i paesi vicini. Ma ovviamente un conto è trattare con gli Stati confinanti (anche se per ottenere qualunque ratifica ad es. da Roma occorrono già tempi... biblici). Altra cosa, se l'"integrazione" dovesse accentuarsi, è invece dover aspettare il via libera dalla Grecia, dal Portogallo o dall'Estonia...



100 anni di impegno per l'edilizia

Alex Farinelli, economista



Quest'anno la Società svizzera impresari costruttori Sezione Ticino (SSIC TI) raggiunge il traguardo dei 100 anni dalla sua fondazione, a dimostrazione da un lato di un fortissimo radicamento nel territorio, dall'altro di una grande capacità di rinnovarsi e reinventarsi. In effetti nell'ultimo secolo sono cambiate moltissime condizioni, basti pensare alle varie rivoluzioni tecnologiche e sociali che si sono susseguite. Volgendo lo sguardo verso il passato è curioso come diversi importanti attori del panorama cantonale (l'anno scorso ad esempio ha festeggiato 100 anni la Camera di commercio e quello prima BancaStato) sono nati in periodi difficilissimi, durante o appena dopo la fine della prima guerra mondiale. Questo ci fa capire come proprio nei momenti di difficoltà si è ritenuto importante unirsi e cercare di costruire qualcosa di nuovo insieme. Qualcosa

che sicuramente è valido ancora oggi in un mondo dove, fortunatamente, le difficoltà presenti sono di altro tenore ma in ogni caso ci sono e vanno affrontate anche in questo caso stando uniti e non andando nella direzione di una frammentazione egoistica degli interessi.

Il partenariato sociale

Un ambito in cui certamente la SSIC TI è attiva da anni è quello del partenariato sociale, infatti dagli anni 30 vi è un contratto collettivo che è stato costruito sul dialogo, e talvolta anche il duro confronto, tra le parti sociali. Da questo sistema, molto svizzero in quanto prevalentemente guidato da un giusto pragmatismo, hanno tratto beneficio entrambe le parti ed è quindi importante proseguire su una via di dialogo comprendendo le reciproche ragioni ma mantenendo un giusto equilibrio. In effet-

ti la tentazione di sfruttare le trattative per guadagnare un po' di visibilità mediatica è sempre presente ma va posta chiaramente in secondo piano in quanto rischia solo di allontanare il raggiungimento di un accordo che in fondo è il fine cui si deve mirare. Infatti le condizioni di lavoro sono, nel corso dei decenni, migliorate sotto diversi punti di vista (salariali, condizioni per il pre pensionamento, sicurezza sul lavoro,...) questo è certamente un aspetto molto positivo di un percorso che non è mai finito perché la società e le tecniche continuano a cambiare e quindi è giusto continuare ad affinare e migliorare. Pensare ad esempio che oggi il Ticino ha una media di incidenti sul lavoro inferiore a quella svizzera dimostra che gli sforzi portati avanti da tutti stanno producendo un risultato di cui andare orgogliosi.

Impegno nella formazione

Un altro tema centrale per il nostro settore è quello della formazione aspetto su cui è essenziale continuare ad impegnarsi e a sviluppare per garantire ai giovani, ma anche agli attuali lavoratori, un livello di competenze sempre elevato a vantaggio innanzitutto loro, ma ovviamente anche delle imprese che possono annoverarli alle proprie dipendenze. La SSIC TI negli anni 60, con lungimiranza, ha deciso di creare il centro di formazione professionale di Gordola che negli anni si è progressivamente espanso creando una cittadella della formazione dove trovano stazione una decina di associazioni professionali e migliaia di persone che annualmente svolgono la formazione di base e continua. Sicuramente un bell'esempio di collaborazione tra il settore pubblico e le imprese, settore pubblico che tra l'altro è anche un partner importantissimo dal profilo economico.

In conclusione mi sento di dire che sicuramente è sulla base del confronto e del pragmatismo che in passato, ma anche oggi, si riescono a ottenere importanti successi per la nostra società, un modo di porsi che i SIT conoscono bene essendo da sempre un attore che al "dire" ha sempre preferito la politica del "fare".



Un progetto di teleriscaldamento per il Locarnese



Dr. Daniele Lotti, Direttore SES

Nel nostro cantone si sono realizzati negli ultimi anni diversi impianti di teleriscaldamento. A Bellinzona l'impianto TERIS SA sfrutta il calore generato dalla combustione dei rifiuti nell'impianto cantonale di termovalorizzazione. A Lugano si sfrutta l'acqua di raffreddamento del centro svizzero di calcolo scientifico quale sorgente termica per il teleriscaldamento. Mendrisio sta progettando un sistema di teleriscaldamento per l'ospedale Beata Vergine e le vicine scuole. In altri Comuni ticinesi si sono pure realizzati impianti di teleriscaldamento. Cito Losone dove il Comune unitamente al locale Patriziato e la Sopracenerina ha realizzato un impianto all'avanguardia, che sta riscuotendo un ottimo successo; altri Comuni, attraverso la mano pubblica o imprenditori privati, hanno pure costruito impianti simili; penso a Faido, Centovalli, Biasca, Coldrerio, Croglio, Isonne, Caslano ecc.

A Locarno esiste da una ventina d'anni nel quartiere Morettina un impianto di teleriscaldamento alimentato con termopompe e gas propano, realizzato da Calore SA, una società di proprietà di Sopracenerina ed AET costituita proprio a questo scopo. Le FART inoltre hanno costruito un loro impianto di teleriscaldamento in zona Campagna, alimentato con cippato a legna.

Ma che cosa è in effetti il teleriscaldamento? Si tratta di un



sistema che permette di distribuire capillarmente calore per il riscaldamento, per la produzione di acqua sanitaria e/o per processi industriali. Chi si allaccia ad un impianto del genere non deve realizzare e gestire in proprio un sistema di produzione di calore, ma si limita a ritirare il calore che gli occorre per riscaldare la propria abitazione e disporre dell'acqua sanitaria. Il calore viene generato in una o più centrali termiche e viene consegnato ad ogni cliente attraverso una rete di distribuzione, percorsa da un fluido termovettore. Una produzione centralizzata di calore ha indubbi vantaggi rispetto ad un sistema decentralizzato. Rilevo in particolare la riduzione delle emissioni di CO₂, l'aumento dell'affidabilità e della dispo-

ponibilità dell'approvvigionamento, la garanzia di un corretto funzionamento in ogni momento, l'intervento tempestivo dei picchetti in caso di guasto, la massimizzazione dell'efficienza energetica ed economica del sistema, un costo costante nel tempo per l'utente finale, il pagamento a consumo avvenuto, la minore occupazione di spazio per le attrezzature tecniche (caldaia, serbatoio nafta ecc.), la totale eliminazione di emissioni acustiche, nessun controllo necessario per la combustione del bruciatore e neppure alcuna pulizia della canna fumaria, la valorizzazione di fonti energetiche indigene e rinnovabili (legna), la decarbonizzazione, un impatto visivo quasi nullo sul territorio ecc. Si tratterebbe insomma di un progetto

perfettamente coerente con gli obiettivi del Label "Città dell'energia" di Locarno, con la strategia energetica 2050 voluta a grande maggioranza dal popolo svizzero, con il piano energetico cantonale e con quelli comunali.

Dunque anche a Locarno e nei dintorni ci sono le premesse ideali per sviluppare una rete di teleriscaldamento integrata ed espandibile, in un secondo tempo, verso Muralto e Minusio da un lato e verso Ascona e Losone dall'altro. Tanto più che il piano energetico comunale (PE-Co), di recente redazione, cita il teleriscaldamento fra le strategie elaborate e condivise anche con la popolazione. Stiamo dunque affinando questo progetto che potrà svilupparsi nei prossimi dieci anni, con investimenti di decine di milioni di franchi, che avranno una ricaduta favorevole sull'economia locale. Quest'opera infrastrutturale, visti i vantaggi elencati poc'anzi, è senza dubbio di pubblica utilità. E' pertanto indispensabile che anche da parte di tutta la cittadinanza e del Municipio vi sia un convinto sostegno all'iniziativa, affinché possa essere realizzata nei tempi previsti.

Sopracenerina, che è di proprietà anche di Locarno e dei Comuni del Locarnese si sta impegnando con AET, suo partner in Calore SA, per realizzare questo progetto.

Servizio pubblico

Avv. Felice Dafond



Nel suo rapporto annuale del 1888, il Consiglio federale giustificava la creazione di una regia federale nella misura in cui era legata a un monopolio che escludeva l'esercizio di un'attività privata e la Confederazione non entrava in concorrenza con privati. Negli anni ottanta e novanta del secolo scorso s'impose la concezione della nuova gestione pubblica e le regie vennero trasformate in società per azioni. Nel Rapporto del Consiglio federale concernente il servizio universale nelle infrastrutture (servizio pubblico) del 23 giugno 2004 si leggeva che *"Un servizio pubblico efficiente è una condizione sine qua non per la qualità di vita della popolazione e la competitività dell'economia e contribuisce notevolmente alla coesione sociale e regionale della Svizzera"*.

Recentemente sono stati inaugurati due uffici postali nel nostro Cantone, uno di essi nel mio comune di domicilio (Minusio). A dire il vero si tratta di due uffici rinnovati nell'arredamento, che sostituiscono due altri uffici postali che sino ad ieri erano perfettamente funzionanti. L'offerta

al pubblico nel nuovo ufficio è indirizzata verso i classici servizi postali e a far conoscere i nuovi strumenti che la posta offre via internet. Sono per contro spariti tutti gli oggetti diversi legati alla cartoleria, e non (telefonini, stampanti, libri, ricordini, ecc.), che sino a poco tempo orsono erano offerti a lato di francobolli, pacchi, lettere e pagamenti. Minusio risulta sulla lista, al pari di altri comuni, che la direzione postale ha indicato come uffici garantiti sino al 2020. Sono quindi un sindaco "fortunato", che a differenza di altri non si è visto sparire l'ufficio postale o vederlo accorpato al fotografo o al commercio al dettaglio, tanto per fare qualche esempio. Ho quindi portato alla breve cerimonia d'inaugurazione il mio saluto e quello dei miei concittadini/e, annotando che Minusio è il sesto comune del nostro Cantone, con oltre 7'300 residenti, che raddoppiano durante l'estate, e con 150 dipendenti. Magra consolazione, perché, se leggo i criteri che la Posta Svizzera si è posta nel distribuire gli uffici postali sul territorio della Con-



federazione, il nostro dovrebbe sparire. Cito infatti fra detti criteri un ufficio ogni 20'000 abitanti, e la distanza fra uffici; criteri che nulla hanno a che vedere con la realtà tipicamente svizzera. Eppure per il nostro Comune la Posta è un partner estremamente importante, e ciò alla stessa stregua di chi a Minusio esercita un'attività commerciale. Certo, i tempi e le esigenze cambiano, ma il servizio postale è da tutti ricordato positivamente; è e sarà sempre attuale in una comunità attiva.

Se la posta vuole anticipare i tempi, questo non significa che bisogna personalizzare o rendere estraneo il servizio postale ad una comunità. I siti internet, mypost, pur accattivanti che siano, non sostituiscono il sorriso e il benvenuto del funzionario postale. Massima importanza deve e dovrà essere data al personale impiegato, personale che fa poi la ricchezza della nostra posta svizzera ed è uno degli

elementi che contraddistingue positivamente il nostro Paese. Spiace e delude quindi dover costatare che oggi chi dirige la posta sembra aver perso l'importanza del suo personale. Vorrei anche aggiungere che, se non hai a cuore il tuo personale, potrebbe anche significare che l'interesse per l'utenza, quindi di noi tutti, è relativo ed è finalizzato unicamente a massimizzare gli utili. Ma è questo che noi vogliamo?

A Minusio siamo sollevati sia trovata una soluzione a beneficio di tutti. Ad un sindaco che ha la fortuna di inaugurare il trasferimento ad altro indirizzo dell'ufficio postale, ve ne sono però parecchi altri che hanno sofferto per questi ingiustificati e drastici interventi di pretesa razionalizzazione. Il mio augurio e auspicio è stato quello di non vedermelo chiuso nel 2020, in tal caso saremo riconoscenti e comprenderemo che la posta non lavora per sé stessa ma per i cittadini/e. Se non sarà il



caso, Municipio e cittadinanza non staranno sicuramente zitti. Ho terminato il saluto per l'inaugurazione del nuovo ufficio formulando un augurio a tutto il personale postale che lavorerà quotidianamente in questi uffici, ed esprimendo l'auspicio di una costante collaborazione che prediliga il dialogo costruttivo e collaborativo fra Municipio e direzione Postale. L'unico possibile augurio.

Ma anche altre ex regie federali sembrano voler percorrere la medesima strada della Posta. Ricordo le soppressioni di posti lavoro nelle stazioni FFS, decise da pretesi "manager" che troppo spesso combattono con l'accetta i costi delle aziende da loro amministrate senza preoccuparsi di nulla. Senza neppure dimenticare l'importante riorganizzazione in corso nel quadro del progetto RailFit, le soppressioni di posti di lavoro presso FFS Cargo, lo stesso contratto di lavoro collettivo, con tutte le garanzie a tutela dei collaboratori riconosciute negli anni, messo in discussione, o la chiusura del servizio alla clientela di PostFinance per le sedi di Locarno e Bellinzona, con la conseguente cancellazione di sette posti di lavoro (cinque a tempo pieno). Tante fette di salame che, giorno dopo giorno, vengono tagliate. Ed ancora *"la Posta: utile in calo, pesa l'Autopostale"*. Così titolava una delle maggiori testate del nostro Cantone, e sottolineava che *"il risultato è stato «fortemente influenzato» dalla prassi contabile «non conforme alla legge» di AutoPostale"* e *"ciononostante la Posta dichiara di essere in grado di registrare un utile nella propria attività di base"*. Il tutto per dei sussidi percepiti indebitamente. Tutte aziende che realizzano utili imponenti



(milioni), che tagliano servizi, posti di lavoro e aumentano i costi all'utenza. Senza dimenticare che chi li dovrebbe controllare, ovvero la politica, altrimenti detto il Consiglio Federale, il Parlamento, il Paese, azionista a volte unico e a volte di maggioranza, non mi sembra si sia espresso con fermezza, sdegno, e con, soprattutto, volontà di reazione.

Vi è anche chi, non rendendosi conto che il mondo è cambiato, ha chiesto il ripristino delle regie federali perché, a suo dire, *"il processo di liberalizzazione e privatizzazione persegue solo il profitto"*. Demonizzare il profitto non serve, semmai si ricordi che è l'Azionista il garante del servizio pubblico.

Riconoscere gli errori, così come ha fatto la direttrice della Posta in una recente intervista, è buona cosa, ma non è sufficiente, come non è sufficiente istituire gruppi di lavoro per meglio comprendere, o indagini; esprimere giudizi affrettati non serve a nessuno. Parlare di importanti carenze emerse è a dir poco pleonastico. Postulare la necessità di correzioni è il minimo che si possa chiedere. È però corretto per uno Stato aspettarsi degli utili e d'altro canto esercitare la vigilanza del settore? Se tutti avevano la sorve-

glianza fatalmente si casca nel "mal comune mezzo gaudio". Nel dibattito politico i partiti borghesi hanno chiesto che le ex regie non generino una distorsione della concorrenza con il settore privato, mentre a sinistra sono state criticate le pratiche di versamento di bonus e la ricerca del profitto ad ogni costo, a scapito del ruolo di servizio pubblico.

E allora cosa fare? Bisogna trovare soluzioni condivise, coese, che garantiscano il buon funzionamento dell'azienda e un servizio pubblico adeguato alle necessità dell'utenza, evitando gli eccessi. Ad esempio, la campagna, recentemente chiusa, per l'iniziativa No-Billag non è stata, per alcuni, esempio di democrazia e chiarezza. Spiace dover constatare che per sostenere una tesi o l'altra vi sia stato chi ha ricorso a scenari apocalittici. Importante comunque il fatto che si sia riaperto il tema del servizio pubblico. Cito qui alcune note stonate ed altre costruttive nei commenti del risultato. Stonato è stato chi ha preteso battere la mani agli elettori affermando trattarsi di un risultato oltre ogni aspettativa, e dando poi *"un preteso consiglio"* agli iniziativaisti: *"È tempo di riflettere anche per loro"*. Capisco l'euforia del voto ma affermazioni simili

non servono, anzi allontanano dalle soluzioni. Appreziate invece le note di Gilles Marchand, direttore generale SSR il quale, dopo la vittoria contro No Billag, ha parlato di risparmi e riforme, dando una lettura del risultato elettorale che tiene conto delle ragioni del sì e del no. Direttore generale che ha voluto espressamente sottolineare il fatto che questa campagna ha stimolato un grande dibattito sul ruolo del servizio pubblico in un paesaggio mediatico completamente rivoluzionato. Per la SSR, quindi, questo risultato non è stato considerato un traguardo, ma solo un inizio, nel senso che *"ci impegna ad adeguare la nostra azienda alle nuove condizioni quadro e ai nuovi bisogni della società, prendendo in considerazione sia le aspettative che le critiche"*. Evidentemente mi aspetto riforme e non licenziamenti - altrimenti detto - mi auguro atteggiamenti che tengano conto ragionevolmente di tutti gli interessi in gioco, ivi compresi quelli dei collaboratori, e che permetteranno di ritrovare soluzioni condivise nell'interesse dell'intero Paese. Alla Confederazione non è stato dato un assegno in bianco in tema ex regie. Tocca però alla politica trovare opportuni strumenti di controllo a tutela dell'uomo e del suo lavoro.

Democrazia in crisi

Avv. Diego Scacchi



È ormai opinione diffusa e consolidata che, a livello mondiale, comandi più l'economia che la politica. Con l'avvento della globalizzazione, verso la fine del secolo scorso, si è assistito a una crescita determinante delle multinazionali, che hanno esteso la loro attività, e soprattutto la loro influenza, su tutto il globo, approfittando anche del fatto che, a livello mondiale, non si è mai imposto un organismo politico efficace, contrariamente agli organismi di tipo finanziario: si pensi al fondo monetario internazionale. Ma anche a livello nazionale, segnatamente negli Stati più potenti, USA in testa, tendono ad affermarsi le grandi imprese economiche e finanziarie (corporations) a detrimento del potere politico. E' ovvio che la prima a soffrire di questa situazione è la democrazia, che vede gradatamente restringersi le sue competenze e le sue possibilità di fornire un'adeguata classe politica. L'ine-

luttabile conseguenza, anche se non totalmente addebitabile a questa preponderanza finanziario-economica, ma anche a un cambiamento delle mentalità collettive, è l'avanzata di regimi che, spesso sotto il manto di un ordinamento democratico solo formale, tendono verso l'autoritarismo (conosciuto anche come "sovranismo") quando non verso la dittatura.

Uno sguardo sulla situazione politica mondiale conferma questa constatazione: in via generale, una netta minoranza della popolazione è retta da sistemi autenticamente democratici, mentre la notevole maggioranza è governata da sistemi autoritari, più o meno oppressivi. Ciò a cominciare dal grande continente asiatico, dove storicamente la democrazia non è mai stata al potere, e non lo è tuttora, salvo l'eccezione giapponese (peraltro solo a partire dalla fine della II guerra mondiale). Si distinguono per il loro mancato riconoscimento del funzionamento democratico delle istituzioni e dei diritti civili i due colossi demografici asiatici. La Cina in primo luogo: con i suoi 1.380 milioni di abitanti e con la sua frenetica espansione economica, non riconosce i principi del dibattito democratico, misconosce i diritti civili e pratica una censura severissima con la sua nomenclatura autoritaria e onnipotente: un indice non certo tranquillizzante per l'avvenire di tutta l'umanità. Dal profilo democratico non



sta molto meglio, nonostante segnali contrari negli scorsi decenni, l'altro gigante asiatico, l'India, dalla popolazione quasi vicina a quella cinese, attualmente dominata da un leader di destra, religiosamente conservatore e fautore del nazionalpopulismo; anche qui la libertà dei cittadini è assai ristretta. Sull'esempio di questi due colossi, tutto il Sudest asiatico è caratterizzato da una certa crescita economica (pur con notevoli sacche di povertà) alla quale non corrisponde un adeguato riconoscimento dei diritti umani e una corrispondente pratica democratica. Per passare al vicino e medio oriente, il quadro non è certo migliore; anzi, esso è peggiorato dalla guerra ormai endemica che caratterizza la zona. Nella quale emerge con prepotenza la feroce dittatura siriana di Assad, sostenuto dalla Russia, con le stragi di civili che l'hanno reso sciaguratamente famoso. Nelle altre nazioni la democrazia è

un concetto labile, pur con diverse situazioni corrispondenti alle specifiche situazioni politiche e alle insanabili rivalità: si pensi all'Iran da una parte e all'Arabia Saudita, governata con metodi tribali e fedele partner degli USA. E' difficile concepire un avvenire democratico in una regione del mondo da secoli martoriata da continue guerre.

Quanto alla fascia che si estende fra Europa e Asia, la democrazia è solo una parola senza nessuna sostanza, che serve a mascherare regimi profondamente autoritari, o anche tirannici. A cominciare dalla Russia di Putin, già agente del KGB sotto il regime sovietico, poi assunto al potere grazie a intrighi e alla corruzione imperante anche dopo la caduta del comunismo (C'è chi asserisce che Putin sia l'uomo più ricco del mondo, il che sarebbe difficilmente conciliabile con una corretta conduzione delle sue cariche politiche). La sua au-



toconrazia calpesta i diritti umani ed elimina fisicamente gli avversari politici, rendendo la prassi formalmente democratica una pura illusione, come dimostrano le elezioni-farsa che assicurano comodamente la presidenza al despota. Regime se possibile ancora peggiore è quello della Turchia, dove Erdogan, partendo dal fondamentalismo islamico e approfittando anche qui di un alibi democratico che in realtà maschera violenza e corruzione, imperversa cinicamente sull'intero paese, eliminando ogni opposizione, a cominciare dalla stampa non asservita al regime.

Ma pure nel tradizionale settore geografico fedele agli ordinamenti democratici le cose non procedono positivamente. A iniziare dall'Europa, nella quale non tutte le nazioni possono dirsi democratiche. Chiaramente autoritari sono i regimi vigenti in Polonia e Ungheria. Nella prima, un governo clerico-fascista, appoggiandosi sfacciatamente sulle gerarchie cattoliche,

calpesta sistematicamente i principi democratici, imponendo le sue concezioni illiberali. Nella seconda, il presidente Orban, con metodi tipicamente fascisti, ha instaurato, approfittando anche qui della manipolazione di elezioni, un regime repressivo. Ad esse vanno aggiunte la Repubblica ceca (anche se ricca di una tradizione democratica) e la Slovacchia.

Se nell'Europa occidentale le istituzioni democratiche reggono, non mancano però scricchioli preoccupanti, soprattutto per le affermazioni della destra estrema che si sono recentemente verificate. In Francia non è senza timori che si è assistito alla consistente avanzata elettorale di Marine Le Pen, che è riuscita a partecipare al ballottaggio, poi vinto da Macron. Ancor maggior successo ha avuto la destra estrema in Austria, riuscendo a conquistare il governo del paese. Anche in Italia non possono essere sottaciuti i pericoli per l'assetto democratico per il seguito elettorale (37 %) ottenuto dal cen-

tro-destra, guidato dai leader rispettivamente della Lega e di Forza Italia. Infatti Salvini ricalca l'estremismo europeo sovranista e xenofobo, con marcato accento populista, e Berlusconi, con i suoi problemi giudiziari, il suo conflitto di interessi e le leggi da lui promosse per salvarlo da numerose condanne penali, non sono certo modelli di vera democrazia.

In America, è sempre incerto il confine tra libertà e oppressione in quasi tutti i paesi del Sud e del Centro, caratterizzati da scontri interni violenti. Ma nemmeno la nazione più potente del mondo, nonché culla della democrazia, gli USA, con la presidenza Trump forniscono dati rassicuranti per un autentico dibattito democratico. Già l'elezione presidenziale del 2016 risulta influenzata, in modo tutt'altro che ortodosso, da interventi mass-mediatici indebiti riconducibili al candidato repubblicano, il quale poi è stato eletto grazie al sistema che prevede i grandi elettori, e quindi con pre-

valenza degli Stati periferici e rurali. Fatto sta che Trump ha ottenuto 1.326.000 voti in meno della sua avversaria; con tutto il rispetto per il federalismo, ci si può chiedere se ciò corrisponda, da un profilo ideale, a canoni veramente democratici. Quanto poi alla gestione della presidenza e ai rapporti con gli altri poteri, molti atti compiuti dall'attuale suo presidente, e certi atteggiamenti per nulla ortodossi, non corrispondono certo a una concezione sana della democrazia.

Il panorama è tutt'altro che confortante: sembrerebbe che la democrazia, lungi dal conquistare posizioni nel mondo, seguendo un'onda iniziata tempo fa, regredisca anche nelle sue tradizionali roccaforti. Ma d'altra parte, non ci si può aspettare altro da una società, globalmente intesa, che sacrifica sempre più la razionalità agli impulsi irrazionali. L'avvenire dirà se questa tendenza negativa persisterà: in tal caso saranno guai per tutti.



L'indice di deprivazione

Dr. Ronny Bianchi



L'indicatore sintetico di deprivazione – elaborato da Eurostat a partire dal 2005 - rappresenta la quota di famiglie che dichiarano almeno tre delle seguenti 12 deprivazioni: non riuscire a sostenere spese impreviste di 750 euro, non potersi permettere una settimana di ferie in un anno, riscaldamento adeguato dell'abitazione, un pasto adeguato almeno ogni due giorni, avere arretrati nei pagamenti delle bollette, non riuscire a pagare regolarmente il mutuo, l'affitto o altri debiti, non potersi permettere l'acquisto di una lavatrice, o di un televisore a colori, o di un telefono, o di un'automobile.

Il valore dell'indicatore è aumentato di poco meno di due punti nella media dei 15 paesi europei (14 famiglie su 100), ma presenta valori decisamente allarmanti per alcune economie. In Italia, l'indice di deprivazione è aumentato di quasi sei punti nell'ultimo biennio e di 8 punti dal 2005 (da 14 a 23). Valori più elevati sono registrati solamente dalla Grecia (indice vicino a 30).

I valori migliori si registrano in Svezia (4) e Danimarca (6). Dal punto di vista economico questi dati sembrano dimostrare che nei paesi dove esistono degli ammortizzatori sociali efficienti, l'indice di deprivazione rileva valori decisamente bassi.

L'Unicef ha elaborato alcuni indicatori che riguardano i bambini tra i 10 e i 16 anni,

ed in particolare il loro non accesso a determinati beni. Vediamo alcuni dati europei. Se in Svezia solo lo 0,1% dei bambini non può permettersi frutta carne o tre parti al giorno, in Ungheria il 35,1% dei bimbi non mangia frutta, il 31% non mangia carne e 7,4% non riceve tre pasti al giorno. Percentuali simili, seppur leggermente inferiori le troviamo anche in Ungheria e Romania. E percentuali altrettanto elevati le troviamo per altri beni come i giochi, i libri, per le attività ricreative. Insomma, l'integrazione economica e sociale rimane per il momento un progetto sulla carta.

E la Svizzera? Il dato non è calcolato per il nostro paese ma possiamo rifarci ad un altro indicatore elaborato sempre da Eurostat e cioè il rischio di povertà, che indica la percentuale di popolazione che presenta serie difficoltà finanziarie.

La media Eu è di 16.3, mentre quella svizzera è leggermente inferiore e si situa a 15,1. Ma in Europa ci sono paesi che fanno decisamente meglio. Tra i trentuno paesi considerati noi ci piazziamo solo in 16 posizione, ben dietro al "campione" che risulta essere la Repubblica Ceca con 8.6, ma anche di altri paesi come con Francia, Austria, i pesi nordici, compresa l'Islanda. Decisamente peggio i paesi del Sud e alcuni dell'Est con in prima fila la Lituania con 25.7.

Il dato svizzero è da conside-

rare preoccupante? Spesso quando si sente parlare di povertà nel nostro paese si aggiunge che un povero da noi è comunque un povero fortunato. Un'affermazione che si può condividere solo in parte e che non si può giustificare. È sì vero che disponiamo di una rete sociale efficiente e capillare che garantisce la sopravvivenza anche ai più indigenti, ma è anche vero che paesi che dispongono di strutture simili alle nostre, come i paesi nordici, hanno un percentuale di povertà decisamente inferiore. A dimostrazione che si potrebbe fare meglio, iniziando, naturalmente, da una migliore distribuzione del reddito.

Cause e soluzioni.

Le cause sono evidentemente molteplici. La globalizzazione della finanza e del capitale *offshore* che sottrae consistenti entrate fiscali. Parallelamente si sono perseguiti consistenti tagli fiscali, in particolare per le imprese e per i redditi più alti. La conseguenza è che le casse pubbliche devono far fronte a strategie di equilibrismo di bilancio, con ripercussioni sul welfare state.

Anche la globalizzazione economica ha giocato un ruolo importante: molte imprese hanno delocalizzato la produzione in paesi dove il costo del lavoro è decisamente più basso rispetto ai paesi industrializzati, generando una compressione del lavoro e dei salari. Spesso si è usato anche

solo lo spettro della delocalizzazione per esercitare pressioni sui sindacati affinché accettassero riduzioni dei salari reali e forme contrattuali "più flessibili". Il risultato è stato un bipolarismo del reddito: da una parte una piccola parte di privilegiati che hanno visto la loro situazione economica migliorare in maniera decisa e dall'altra una quota crescente di persone e famiglie in difficoltà che necessitano di aiuti pubblici (circa 110'000 in Ticino) che però tendono a ridursi a causa delle difficoltà dei bilanci pubblici. Nel mezzo la famosa classe media ha continuato a tenere alti i consumi grazie all'indebitamento.

Correggere questa situazione – indispensabile se si vuole salvaguardare la democrazia – sembra, oggi, quasi impossibile. La classe politica al potere non sembra avere compreso l'urgenza della situazione e soprattutto non sembra avere strumenti per contrastarla. Tentativi di protezionismo e nazionalismo non porteranno a nessun risultato positivo. Solo con importanti progetti di riforme politiche ed economiche sarà possibile riformare il sistema attuale. Un progetto che richiederà ampia condivisione politica a livello internazionale e anni di lavoro. Un'impresa che oggi sembra impossibile.

È successo un... Sessantotto

Prof. Giuseppe Del Notaro

Sono passati 50 anni giusti dal 1968, data che ha segnato un profondo cambiamento nella vita di milioni di persone, toccate in modo diretto per aver partecipato agli eventi di quei giorni o mesi, o indirettamente per aver vissuto le conseguenze politiche, sociali ed economiche negli anni che seguirono. In quel maggio noi studenti della scuola magistrale di Locarno vivemmo giornate concitate, la regolarità delle lezioni fu stravolta dalle interruzioni di gruppi di persone che entravano in classe a leggere qualche comunicato o proclama inneggiante l'astensione, lo sciopero dalle lezioni, fino alla decisione dell'occupazione della famosa aula 20. Molti studenti seguirono la protesta, altri no. Chi era più politicizzato, a dire il vero sostenuto da qualche professore ben profilato a sinistra, aveva colto l'occasione per buttarsi a capofitto nella contestazione; altri, avevano scelto di rimanere nella legalità, forse per un eccesso di prudenza, per paura delle conseguenze o perché gli eventi si erano manifestati così repentinamente da non essere ben compresi. Oggi ho vaghi ricordi di quel periodo, qualche discussione tra di noi e un senso di insicurezza che marcava la nostra vita di studente; molti provenivano dalle valli e si avvertiva che il sogno, l'obiettivo prioritario era quello di conseguire l'agognata patente per poi far ritorno nei propri paesi in qualità di maestro o maestra. Credo che a quel momento non fossimo per nulla consa-

pevoli di quanto stava accadendo nel mondo, eravamo centrati sulla contestazione alla Magistrale e sullo sciopero al Liceo di Lugano; in realtà, il maggio 68 dava inizio a una forma inedita di protesta: nasceva in una società dell'opulenza per colpire tutto quanto rappresentava di autoritario, toccando tutti i settori della vita attiva, scuole e università, imprese e industrie, come pure il mondo artistico. La protesta si scontrò in modo particolarmente duro con le gerarchie sociali e politiche di molti Paesi. Le agitazioni studentesche furono molto violente negli Stati Uniti, Brasile, Messico, Giappone, Germania occidentale, Belgio, Svezia, Polonia, Cecoslovacchia. In Spagna Francia e in Italia la rivolta si estese massicciamente anche al mondo operaio. In breve tempo nacque una contestazione dell'ordine mondiale, promossa da una simultaneità di movimenti giovanili che mise in causa l'ordine politico, stabilito dopo la fine della seconda guerra mondiale (suddivisione del mondo in zone d'influenza tra democrazie liberali e blocco comunista). Durante i cortei di studenti e operai s'inneggiava a figure carismatiche e "rivoluzionarie" come quelle di Fidel Castro, di Che Guevara o di Mao Tse Tung, che di democratico non avevano nulla; anzi è paradossale che la Rivoluzione culturale cinese, una lotta di potere al vertice tra pochi uomini che ha creato un terremoto politico ed economico con migliaia di massa-

dente, dei comportamenti di rivolta anti autoritaria!

Gli eventi del Sessantotto ebbero sicuramente un'origine nella guerra del Vietnam, una guerra condotta dal paese militarmente più potente al mondo, contro un paese di contadini poveri, in nome del pericolo rappresentato dal comunismo. Le immagini dell'atrocità di questa guerra, per la prima volta trasmesse dalle televisioni, suscitarono sempre più grande indignazione morale nella popolazione americana e mondiale. Infatti, le prime manifestazioni sul Vietnam si svolsero già nel 1966 nell'allora Germania federale e in altri Paesi europei e asiatici. L'assassinio di Martin Luther King, il 4 aprile 1968 fu un ulteriore evento scatenante di contestazioni, marce e occupazioni in svariate università statunitensi.

Gli avvenimenti del maggio 68 furono pure all'origine di importanti cambiamenti che caratterizzarono il decennio 1970-1980 e oltre. Pensiamo agli svariati campi della musica, dell'arte, del cinema. Tutti



noi abbiamo conosciuto artisti quali Bob Dylan, Joan Baez, Jimi Hendrix, i Beatles, vere pietre miliari nella trasformazione della musica e soprattutto dei testi. In Italia ricorderei "Dio è morto" di Guccini che ben sintetizza le aspettative e le visioni delle generazioni di quegli anni. Nel campo cinematografico in Italia si affacciavano alla ribalta registi quali Bertolucci, Bellocchio, Faenza e altri ancora. Mentre il vento della rivolta investiva il cinema sotto vari aspetti, la contestazione fu protagonista di tutti i grandi eventi o festival internazionali, a Pesaro, Venezia, Cannes, Berlino, San Sebastian e pure Locarno. Per molti giovani il cinema era un mezzo per esercitare la critica, per accedere a nuovi mondi (si pensi alla cinematografia dei paesi in via di sviluppo o a quella dei paesi fuoriusciti dalla Cortina di ferro) e per partecipare alla diffusione delle idee. Quelli del Sessantotto furono gli anni di una generazione che divenne protagonista, ma che nel contempo produsse una selezionata minoranza che, nei decenni successivi, ha occupato posti di rilievo nella cultura, nell'informazione, nei partiti e nei sindacati, nei parlamenti e nei governi, diventando pian piano classe dirigente, identificandosi con quella borghesia o classe del potere che aveva combattuto sulle barricate.

Cosa sia rimasto di questo periodo, solo i decenni prossimi lo diranno; credo che le generazioni attuali non abbiano più nulla a che fare con gli ideali che erano scaturiti in quegli anni; forse la spinta ideale, più che ideologica, è venuta meno; forse l'inconsapevole appagamento consumistico immediato, ha sostituito il coraggio di creare, d'inventare, di contestare, di proporre.



Violenza giovanile: che fare?

Prof. Alberto Giuffrida



Oltre trent'anni di attività in qualità di psicologo e di insegnante non sono bastati a convincermi che l'animo dei nostri giovani sia mosso dalle forze del male. Ho piuttosto constatato quanto le storie personali di molti giovani siano segnate da traumi o "ferite" dolorose che tendono a riaffiorare in momenti e situazioni particolari che svolgono la funzione di detonatore.

Uno fra i motivi più evidenti dell'origine della violenza a mio modo di vedere, è il "voltare le spalle alla ragione", la rinuncia ad utilizzare lo strumento che più la caratterizza, ovvero la parola intesa come regno della soggettività e dell'enunciazione. L'uso della parola è l'antidoto più efficace contro la violenza in quanto permette di sostituire l'arma che si impugna con il dialogo tra persone, attraverso la riflessione comune, la comprensione e l'accettazione delle differenze. Una prima annotazione, quindi: forse non sappiamo più usare la parola!

Una seconda causa della violenza si nasconde proprio nella possibile ambivalenza che porta con sé la parola la quale, da sostituto dell'arma che si vorrebbe impugnare, può diventare essa stessa un'arma sottile, soprattutto attraverso l'uso dell'imprecazione gratuita, dell'ingiuria, dell'insulto, dell'umiliazione e della sopraffazione. Nel nostro mondo contemporaneo le armi delle voci grosse che s'impallano l'una con l'altra, dell'ingiuria e dell'insulto sono all'ordine del giorno, talvolta usate in modo automatico e ripetitivo, talaltra

minuziosamente studiate da chi intende ferire un presunto nemico o la una controparte che esprime opinioni diverse dalle sue. Un mondo adulto che, per dirla tutta, non sta insegnando granché ai nostri giovani ma che, al contrario, fornisce modelli di comportamento negativi e talmente ripetitivi da apparire persino ovvi e normali. Una seconda annotazione, quindi: anche le parole possono diventare armi che feriscono!

E quante parole, pronunciate senza riflessione (spesso senza volontà di ferire) anche negli ambienti che dovrebbero fungere da culla dell'educazione, sono rimaste scolpite nella memoria dei giovani, degli scolari, dei "soggetti che apprendono"! La violenza subita possiede una sua memoria: i maltrattamenti di ogni genere, le parole pronunciate senza meditare e vissute come un'umiliazione, hanno un loro destino che è ben lontano dalla loro stessa archiviazione; tali ricordi o tracce non sono sepolte ma, al contrario e quasi per assurdo, permangono vive nell'inconscio e chiedono la loro riattivazione e la loro ripetizione. Le ferite lasciate dalla violenza subita non assumono la forma di una cicatrice visibile sul corpo, sono cicatrici invisibili che fungono da "terreno fertile" su cui inserire contenuti o scenari simili a quelli già vissuti e continuano ad esercitare su di essi una forza attrattiva. Una terza annotazione, quindi: le ferite non si cancellano, rimangono solo nascoste, tendono a riattivarsi ed a ripetersi!

Le parole buone, quelle cattive, i ricordi che non si cancellano non sono però elementi sufficienti a spiegare l'apparizione della violenza, fenomeno che stiamo cercando di mettere a fuoco. Non bastano soprattutto in quanto essi si riferiscono quasi esclusivamente alla responsabilità del singolo individuo e non tengono conto di quanto importante sia riflettere sull'azione nefasta esercitata da alcuni modelli sociali emergenti che "ingabbiano" ed ostacolano i processi utili alla presa di coscienza.

Uno fra questi modelli sociali è quello che impone la legge dell'usa e getta, una ricerca del "sempre nuovo", un voltare pagina senza avere letto la pagina precedente, un modo di estinguere la vita prima che sia la vita ad estinguere se stessa, una velocizzazione che non lascia scampo né alla riflessione né alla possibilità di "aggiustare" ciò che si è rotto. Il frenetico bisogno di sostituire ciò che è vecchio e la conseguente ricerca di ciò che è nuovo non soddisfa la vita, ma ripropone un punto di partenza sempre uguale, ovvero quello dell'insoddisfazione prodotta da un vuoto, da "qualcosa che manca". Una coazione a ripetere molto simile a quella che si riscontra nelle patologie del gioco in cui, in fondo, chi gioca non lo fa per vincere ma, paradossalmente, lo fa per perdere, per ricostituire il desiderio di riempire un vaso di Pandora che rimane però sempre vuoto. Se si vincessero davvero, basterebbe una sola volta!

Un secondo modello di comportamento che sembra farsi strada è l'intolleranza alla frustrazione, come se fosse insopportabile ammettere il proprio fallimento e la conseguente assunzione dell'errore il quale - è bene ricordarlo - è però sempre fonte di nuovi apprendimenti. La ricerca del successo personale, spesso pretendendo di investire il minimo sforzo per raggiungerlo o - peggio - dandolo per scontato, espone al rischio di non sapere gestire l'insuccesso quando questo malauguratamente arriva, scatenando spesso reazioni incontrollate e rabbiose, ovvero la diretta conseguenza della mancata assunzione su di sé delle proprie responsabilità.

Come abbiamo visto, la violenza non ha una sola causa, ma è il risultato di una complessa interazione tra numerose cause di diversa origine tra le quali non va dimenticato l'uso dissennato dei nuovi mezzi di comunicazione, dei videogiochi a carattere violento o competitivo, il cyberbullismo. Gli elementi evidenziati richiedono imperativamente di operare una sana riflessione, soprattutto nei settori che coinvolgono gli attori dell'educazione e della costruzione di una socialità mirata al miglioramento costante dell'opera di umanizzazione. Di conseguenza, la prevenzione deve agire a più livelli concentrando gli sforzi su quella che amo definire la "culla dell'educazione": non soltanto la famiglia e la prima infanzia, ma anche la scuola, la formazione professionale e lo spazio sociale. Tali sono i territori delle nuove sfide.

USI e SUPSI: al via le trattative per il Contratto Collettivo di lavoro



Dr. Mattia Bosco, Segretario Cantonale Copresidente

Nelle scorse settimane, dopo anni di battaglie politiche, sono iniziate le trattative per la stesura di due nuovi contratti collettivi di lavoro: quello dell'Università della Svizzera Italiana (USI) e quello della Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (SUPSI). I Sindacati Indipendenti Ticinesi – SIT, congiuntamente ai sindacati OCST e VPOD saranno parte attiva nella stesura di questi due nuovi contratti che andranno a migliorare, dove possibile, le condizioni di lavoro dei dipendenti amministrativi (il corpo docente non rientrerà per ora nel campo d'applicazione dei Contratti Collettivi) proponendo, come sancito nella legge, delle carriere con aumenti annuali garantiti da una scala salariale che sarà da creare ex novo. Entrambi i contratti, i regolamenti e le direttive in vigore attualmente (sia di USI che di SUPSI) rappresentano due buone basi di partenza per lavorare in ottica futura di partenariato sociale in questi due importanti istituzioni sovvenzionate anche da fondi pubblici. Qui sotto l'art. 10 Legge sull'Università della Svizzera italiana, sulla Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana e sugli istituti di ricerca,

Art. 10

- ¹ I rapporti dell'USI, della SUPSI e degli istituti loro affiliati con i docenti, i ricercatori e gli altri dipendenti sono retti dal diritto privato. Si applica il Codice delle obbligazioni. È garantita la libertà accademica.
- ² Le condizioni di lavoro del per-

sonale sono regolate in contratti collettivi di lavoro. Se sono oggetto di regolamenti aziendali interni, le condizioni di lavoro dei professori, dei dirigenti e del corpo intermedio (assistenti, dottorandi, post-doc, ricercatori) sono sottratte a tale obbligo.

- ³ I contratti collettivi di lavoro citati al cpv. 2 devono regolare:



- a) la stipulazione, il contenuto e la fine del rapporto di lavoro;
- b) i diritti e i doveri delle parti;
- c) gli stipendi minimi e massimi, nonché i principi dell'evoluzione dei salari e delle carriere.
- ⁴ Per le controversie relative ai contratti collettivi di lavoro vengono istituite:
 - a) una Commissione paritetica;
 - b) una Commissione speciale di ricorso, quale tribunale arbitrale ai sensi degli art. 353 e segg. del Codice di diritto processuale civile svizzero.
- I contratti collettivi di lavoro regolano composizione e procedure

Case Anziani: la quiete dopo la tempesta

Citando Giacomo Leopardi speriamo di far cosa gradita a tutti coloro che ancora sperano

nella possibilità di cambiamento dell'essere umano. Si perché di questo si tratta. Il cambiamento del clima di lavoro, la ricostruzione della fiducia, la pace sociale,... sono tutti grandi e nobili temi che hanno le persone al centro della partita, solo loro con la loro grande attitudine al cambiamento e credendo fortemente in es-

so, possono essere padroni del proprio destino. Impegnandosi a dimenticare ciò che è stato, facendo tesoro di quanto di positivo si è appreso durante la tempesta e guardando al futuro con fiducia, solo così si potrà ricostruire sulle macerie di ciò che era e proprio perché era non sarà più.

Queste righe sono dedicate a tutte le persone coinvolte nella ricostruzione di un buon clima di lavoro in particolar modo presso la Casa San Donato d'Intragna e presso l'Istituto San Carlo di Locarno. A tutte queste persone, dai lavoratori, ai dirigenti, ai politici auguriamo buon lavoro assicurando il nostro pieno e solido sostegno sempre nell'ottica di un leale partenariato sociale a tutela della pace del lavoro.

Vendita: CCL e legge ancora fermi al palo!

“Rimanere al palo” nel mondo dell'ippica si dice di un cavallo che si rifiuta di partire all'inizio di una gara e che si fa quindi scappare una buona occasione rimanendo fermo! Fermo come tutti quei datori di lavoro che, oltre a lamentare tutti i problemi di sistema (la pressione dell'e-commerce, il turismo degli acquisti e gli affitti troppo elevati) evidenziano da anni la necessità di disporre di maggiore flessibilità in materia di orari di apertura, senza niente per migliorare la propria condizione.

Chiara esempio ne è la piazza luganese, su un totale di 370 datori di lavoro solo 110 hanno sottoscritto (meno del 30 %!), in forma individuale, il CCL ritenendo quindi migliore la legge attuale (datata 1968), molto restrittiva e non più in linea con le odierne esigenze del settore.

A titolo esemplificativo, nei mesi di maggio e giugno sono in calendario tre festività (non parificate alla domenica - lunedì di Pentecoste, Corpus Domini e San Pietro e Paolo), che in base alla nuova legge sull'apertura dei negozi, approvata a larga maggioranza dai ticinesi nel febbraio 2016 con il vincolo del CCL, avrebbero potuto rappresentare una occasione commerciale importante per aprire i negozi e attenuare l'esodo di residenti nel Cantone Ticino, a fare spesa, nella vicina penisola. Ora la perdurante incertezza della SECO nell'ammettere nel quorum dei datori di lavoro

i 132 negozi ubicati nel centro Fox Town di Mendrisio aggiunge incertezza che i partner contrattuali continuano a non comprendere, proprio per la particolarità ed il valore commerciale del Fox Town. Allo scopo di superare l'impasse della SECO e accelerare

la pubblicazione del decreto di obbligatorietà, si è deciso di produrre un ennesimo sforzo volto a presentare una settantina di ulteriori firme individuali di piccoli negozi. Per tutto quanto detto sopra si chiede un atto di rispetto nei confronti di chi, a chiare

lettere, in votazione referendaria si era espressa per un Cantone Ticino maggiormente reattivo all'esigenza del mercato attraverso la nuova Legge sull'apertura dei negozi a condizione però che i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori fossero tutelati con un

CCL obbligatorio. Ci si appella quindi, davvero e per l'ultima volta, a quei datori di lavoro che non hanno sottoscritto il CCL, pur invocando la necessità di disporre delle possibilità previste dalla nuova legge apertura negozi.

... un pensiero in breve ...

...entrando nel periodo estivo non possiamo non dedicare il nostro pensiero a quei lavoratori che, durante i prossimi mesi, saranno confrontati a sopportare carichi e sovraccarichi di lavoro dovuti sia al periodo, che al clima stagionale. Pensiamo soprattutto agli addetti del settore alberghiero e della ristorazione, agli operai di fabbriche e ditte edili, agli addetti impiegati nel settore sociosanitario, ecc... insomma a tutti quei lavoratori che saranno impegnati in condizioni di lavoro non certo facili e comode ai quali sicuramente verrà chiesto di lavorare oltre l'orario di lavoro concordato, durante i festivi, di notte, a temperature elevate, ... Come ogni anno ci auguriamo che i datori di lavoro (soprattutto nel settore sociosanitario), abbiano saputo pianificare con la dovuta attenzione e lungimiranza le vacanze dei propri dipendenti ponendo particolare attenzione a non sovraccaricare i colleghi rimasti al lavoro evitando loro spossamenti eccessivi nel dover coprire le assai probabili mancanze di personale. A tutti i lavoratori ricordiamo che è nel loro interesse salvaguardare i propri diritti. Il nostro sindacato, come sempre e a tutti i lavoratori che lo necessitassero, si impegnerà a garantire il pieno sostegno ed eventualmente andremo a rivendicare nelle sedi opportune tutti i crediti salariali dovuti! Vi invitiamo a contattarci per qualsiasi informazione in merito a tutela dei vostri diritti in materia, ricordando che non far valere i propri diritti significa cedere proprie garanzie, il che equivale ad essere più soggetti a possibili ricatti.

Il Segretario Cantonale risponde

Carico e sovraccarico di lavoro, chi protegge la salute del lavoratore?

Il tema della salute del lavoratore è sempre più oggetto di analisi, studi ed approfondimenti scientifici in quanto le condizioni di lavoro sfavorevoli a livello organizzativo, ergonomico, fisico, chimico o biologico possono causare seri e spesso duraturi problemi di salute. Per il datore di lavoro tutelare la salute dei suoi collaboratori non è un'opzione, bensì un obbligo! Quest'obbligo, oltre al buon senso, fa riferimento all'art. 328 del Codice delle Obligazioni e all'art. 6 della Legge Federale sul Lavoro che, per evitare ogni dubbio e zona d'ombra per quanto riguarda le responsabilità, abbiamo deciso di riportare per intero qui sotto:

Art. 328 CO

1 Nei rapporti di lavoro, il datore di lavoro deve rispettare e proteggere la personalità del lavoratore, avere il dovuto riguardo per la sua salute e vigilare alla salvaguardia della moralità. In particolare, deve vigilare affinché il lavoratore non subisca molestie sessuali e, se lo stesso fosse vittima di tali molestie, non subisca ulteriori svantaggi.

2 Egli deve prendere i provvedimenti realizzabili secondo lo stato della tecnica ed adeguati alle condizioni dell'azienda o dell'economia domestica, che l'esperienza ha dimostrato necessari per la tutela della vita, della salute e dell'integrità personale del lavoratore, in quanto il singolo rapporto di lavoro e la natura del lavoro consentano equamente di pretenderlo

Art. 6 Legge Federale sul lavoro.

1 A tutela della salute dei lavoratori, il datore di lavoro deve prendere tutti i provvedimenti, che l'esperienza ha dimostrato necessari, realizzabili secondo lo stato

della tecnica e adeguati alle condizioni d'esercizio. Deve inoltre prendere i provvedimenti necessari per la tutela dell'integrità personale dei lavoratori.

2 Egli deve segnatamente apprestare gli impianti e ordinare il lavoro in modo da preservare il più possibile i lavoratori dai pericoli per la salute e dagli spossamenti.

2bis Il datore di lavoro veglia affinché il lavoratore non debba consumare bevande alcoliche o altri prodotti psicotropi nell'esercizio della sua attività professionale. Il Consiglio federale disciplina le eccezioni.

3 Egli fa cooperare i lavoratori ai provvedimenti sulla protezione della salute nel lavoro. Questi devono secondare il datore di lavoro quanto alla loro applicazione.

4 I provvedimenti sulla protezione della salute nel lavoro necessari nelle aziende sono definiti mediante ordinanza.

Dagli articoli di legge citati risulta pertanto chiaro che queste disposizioni siano necessarie nell'interesse dei dipendenti e dei datori di lavoro. Lavorare in un contesto favorevole e sentirsi realizzati nella propria attività professionale sono fattori che promuovono il benessere dei collaboratori. Possono essere fonte di motivazione e ripercuotersi positivamente sulle prestazioni. La tutela della salute, sia fisica che psichica, è quindi un dovere comune al lavoratore e al datore di lavoro che non va mai, ripetiamo MAI, sottovalutato. Si presti dunque la dovuta attenzione a rumore, clima, luce, sostanze utilizzate e altri influssi provenienti dall'ambiente di lavoro così come a tutti quei rapporti personali che intercorrono tra quadri dirigenti e personale e tra colleghi stessi sempre più capaci di mettere a rischio la salute di tutti i lavoratori, nessuno escluso!



IL CANTUCCIO DEI BAMBINI



Ciao cari amici,

La scuola sta terminando e arriveranno le vacanze estive io regalerò alla mia maestra questo bel bigliettino. Se vi piace fatelo anche voi: scrivete il suo nome, mettete la data e firmatelo. Infine ritagliatelo. Le vostre maestre saranno felici di riceverlo!



ATTESTATO DI MERITO

PER UNA SUPER MAESTRA





Conferito a _____



Data

www.maestramaryaltervista.org

Firma



Ciao a tutti dal vostro amico Poldino!



Una stagione da incorniciare

Luca Sciarini



E anche questa stagione hockeyistica ce la siamo levata... di turno, verrebbe da dire, volendo parafrasare con altre parole un indimenticabile film natalizio degli anni 80. E che stagione! Quasi un peccato che sia finita, anche se le temperature e il clima hanno finalmente lasciato alle spalle il rigido inverno e non invogliano più ad entrare in una pista di hockey.

È stato un anno capace di regalare agli sportivi ticinesi grandi emozioni e non soltanto per la seconda finale in tre anni dell'HC Lugano conclusasi in maniera sportivamente drammatica alla Resega (che dalla prossima stagione si chiamerà Corner Arena, in barba ai nostalgici come il sottoscritto che devono piegarsi alle necessità delle sponsorizzazioni, sempre più indispensabili per restare a certi livelli).

Anche l'Ambrì, che ha voluto (o forse dovuto) tornare alle origini, ha lottato, sofferto e alla fine vinto la sua battaglia. Quella per la salvezza.

A disco fermo, così come fanno ormai quasi tutti, anche

noi ci siamo voluti sbizzarrire a dispensare qualche giudizio di fine anno, tra il serio e il faceto, ricordando che lo sport è pur sempre e soltanto un gioco. Magari, come diceva un filosofo e pensatore di altri tempi, la cosa più importante tra quelle meno importanti. Ma pur sempre un divertimento.

Così ci perdonerete qualche gol mancato a porta vuota o qualche goffa parata.

E allora... ingaggio!

Vicky Mantegazza, ci è rimasta malissimo per la sconfitta, fino a scomodare il Dio dell'hockey, a suo parere ingiusto con i bianconeri. Si capisce che vive per questo titolo che (ancora) non arriva. Sarà un'estate lunga ma i tifosi del Lugano possono stare tranquilli. Quello sguardo del post-partita voleva dire solo una cosa: tanta voglia di rivincita. Sempre che lassù qualcuno le dia una manina o un.... guantone.

Elvis Merzlikins, il portierone del Lugano è praticamente imbattibile. Merito del suo talento e di tanto sacrificio. Non è un segreto che El-

vis si affidi ormai da qualche anno a un mental coach. Lo aiuta a trovare la giusta carica e a non perdere la concentrazione. Visti i risultati... dire che funziona è poco. Ricordo che anni fa a Bellinzona Manuel Rivera, centrocampista dai piedi buoni, si rifiutò di sottoporsi a "terapie motivazionali" di gruppo. L'allora presidente Giulini non la prese troppo bene. Alla fine venne fuori che forse, quello che ne avrebbe avuto maggiormente bisogno, sarebbe stato proprio il presidente.

Maxim Lapierre, non so se piaccia più alle ragazzine o al suo allenatore. Sembra aver veramente conquistato tutti. Giocatore d'altri tempi, capace di fare tutto. Probabilmente anche negli spogliatoi ha una marcia in più. Si legge negli occhi il suo divertimento quando gioca: uno spot per lo... sport!

Grégory Hofmann, che bomber e che giocatore. Ricorda per coraggio e vena realizzativa, l'Eberle dei tempi gloriosi. Nei momenti che contano c'è sempre stato. Vale come uno straniero o forse di più. Ha detto che resterà a Lugano almeno fino a quando vincerà un titolo. Ogni promessa è debito, lo sai Gregory?

Greg Ireland, come lui in Ticino ne sono arrivati pochi. Intendo... uomini. Piace a tutti, gestisce al meglio la squadra e ottiene pure grandi risultati. Nonostante quest'anno la fortuna non gli abbia dato una mano. Speriamo resti a lungo perché sta insegnando a tutti noi il significato di

fair-play e di cultura sportiva. Luca Cereda, primo anno di serie A e una squadra da risistemare. Le incognite c'erano tutte. Lui però ha saputo dribblare elegantemente le insidie. Salvezza raggiunta e clima ritrovato attorno allo spogliatoio. Difficile chiedere di più. Interessante l'iniziativa di invitare saltuariamente i giornalisti negli spogliatoi (ovviamente vuoti) per parlare a ruota libera. Ha voglia di confronto e di crescere. Gran bel segnale.

Filippo Lombardi, mai come quest'anno si è messo un po' in disparte, lasciando la scena al nuovo direttore sportivo Paolo Duca. Le sue "uscite" sono mancate, soprattutto dopo i 5 derby persi si pensava di vederlo più "carico". Invece nulla. Si è morso la lingua. La speranza è che l'anno prossimo lui e l'Ambrì facciano un passo avanti. In tutti i sensi.

Il pubblico, a parte un paio di casi isolati, le piste sembrano posti più sicuri. Merito delle persone o delle misure di sicurezza? Forse entrambe le cose. Il ministro Gobbi ha ragione a voler inasprire i controlli, anche se deve fare i conti con le spese. Chi paga? Intanto prima della finale Lugano-Zurigo ripensavo agli inizi del 2000, quando dopo una sconfitta simile, sopra le mie teste vedevo volare panchine. Fu una notte di guerriglia e tanta paura. Niente a che vedere con questa. Per fortuna.

La nostra famiglia

DECESSI

Sentite condoglianze

ai famigliari del defunto Francesco Ingardia;
ai famigliari del defunto Paolo Stabile;
ai famigliari della defunta Gabriella Pellanda Cioccarì;
ai famigliari del defunto Bruno Arienti;
ai famigliari della defunta Anny Soresini;
ai famigliari della defunta Concetta Canavesi;
ai famigliari della defunta Maria Donati;
ai famigliari del defunto Saverio Gioia;
ai famigliari del defunto Fabio Balestra;
ai famigliari del defunto Renato Tonini;
ai famigliari del defunto Armando Filippini;
ai famigliari del defunto avv. Gian Paolo Grassi;

ai famigliari del defunto dr. Giordano Kauffmann;
ai famigliari della defunta Carla Tonoli-Minotti;
ai famigliari della defunta Marisa Ferrari;
ai famigliari del defunto Arrigo Cavalli;
ai famigliari della defunta Caterina Del Don Gruber;
ai famigliari del defunto Claudio Cavadini;
ai famigliari del defunto Aldo Spano;
ai famigliari del defunto Alberto Maggi;
ai famigliari del defunto Mario Balestra;
ai famigliari della defunta Stefania Malè (-Bianchi);
ai famigliari della defunta Lucia Comensoli;
ai famigliari della defunta Gisèle Malfanti;
ai famigliari del defunto Lucio Tunzi;

FELICITAZIONI E CORDIALI AUGURI

a Rita e Paolo Camponovo per la nascita della piccola Eleonora;
a Esdra Gilardi e Alesa Martinoni per la nascita del piccolo Arael;
a Maria Josè Paris e Alessio Ferracini per la nascita dei piccoli Lucio e Matteo;

Buone Vacanze



Helsana

Collettiva dei Sindacati Indipendenti Ticinesi

Da ben 55 anni offriamo agevolazioni attrattive sulla cassa malati per tutti i membri SIT e i loro famigliari. Tramite gli accordi stipulati dai Sindacati Indipendenti Ticinesi con la cassa malati Helsana, dal 1961, offriamo a tutti i soci e a tutti i loro familiari attrattivi vantaggi e convenienti agevolazioni sul premio di cassa malati!

La nostra broker, **Sig.ra Loredana Ghizzardi**, è volentieri a vostra disposizione per una consulenza personalizzata e per offrirvi le migliori coperture assicurative a condizioni e costi particolarmente favorevoli.

La collettiva Helsana-SIT vi offre:

- assicurazione cura medica e farmaceutica (LAMAL);
- assicurazioni complementari (LCA);
- prodotti all'avanguardia con ampie prestazioni
- agevolazioni su contratti pluriennali per assicurazioni complementari
- agevolazioni per famiglie
- assicurazione per la perdita di salario

Contattate immediatamente il nostro segretariato a Locarno per risparmiare sul vostro premio di cassa malati
Tel. 091 751 39 48



Progresso sociale

Amministrazione:
**Segretariato SIT - Via della Pace 3
6600 Locarno**
Telefono: 091 751 39 48
Fax: 091 752 25 45
e-mail: info@sit-locarno.ch

Sito:
www.sit-locarno.ch

Stampa:
Tipografia Cavalli, Tenero

Redattore responsabile:
Dr. Mattia Bosco

Il periodico è gratuito per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA. Abbonamento annuo sostenitore da fr. 20.-

SIT Sindacati Indipendenti Ticinesi

Segretariato:
Via della Pace 3 - 6600 Locarno

Presidente: **Astrid Marazzi**
Segr. Cant.: **Dr. Mattia Bosco**

BUONE VACANZE CON NOI.

Hotel Valverde & Residenza
Hotel Sport & Residenza
Hotel Nettuno

A CESENATICO

Suite Hotel centralissimi, con appartamenti raffinati o camere dotate di ogni comfort, perfetti per una vacanza family tra relax, benessere e servizi eccellenti. Cucina del territorio con piatti gustosi e mille occasioni di tranquillità per i genitori.

www.riccihotels.it



Tel. 0547 87102 - 86043
Fax 0547 87500
info@riccihotels.it

Richiedi codice sconto SIT

RICHIEDI CODICE SCONTO SIT

FIDUCIARIA **Fidupen**

M Fiduciararia SA / Fidupen Sagl
Via Camoghè 11 - 6593 Cadenazzo
Tel. 091 858 36 02 / 091 858 35 35
Fax 091 858 05 82
info@mfiduciararia.ch / info@fidupen.ch

Competenza, esperienza e professionalità

- Gestione completa contabilità e revisioni
- Dichiarazioni e consulenze fiscali
- Amministrazione del personale
- Perizie e valutazioni aziendali
- Approfondimenti personalizzati

I soci dei SIT beneficiano di:

- assistenza sindacale collettiva (contratti) e individuale;
- assistenza giuridica in qualsiasi questione di natura professionale;
- consulenza individuale in materia fiscale (dichiarazione delle imposte) e assicurativa (infortunio, malattia, disoccupazione, AVS-AI, secondo pilastro...);
- (anche per familiari) assicurazione contro le malattie per cura medica e farmaceutica, ricovero ospedaliero e per perdita di salario;
- iscrizione nei nostri uffici alla cassa cantonale di assicurazione disoccupazione
- assegno alla nascita di ciascun figlio (segnalare il lieto evento!);
- sussidio in caso di partecipazione di propri figli a colonie marine o montane;
- sconto speciale per cure termali a Monticelli (15% tariffe alberghiere e termali).

Sindacati Indipendenti Ticinesi - SIT Collettive SIT - SAST

Orari degli sportelli:

lunedì - martedì -
mercoledì - giovedì:
8.00/12.00 - 14.00/18.00

venerdì:
8.00/12.00 - 13.00/17.00